



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

1161
508
246.9

al 508.946.9





11

CENNI BIOGRAFICI
DI
FRANCESCO GUARDABASSI

PER 2
GIOVANNI PENNACCHI —

TERZA EDIZIONE
CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

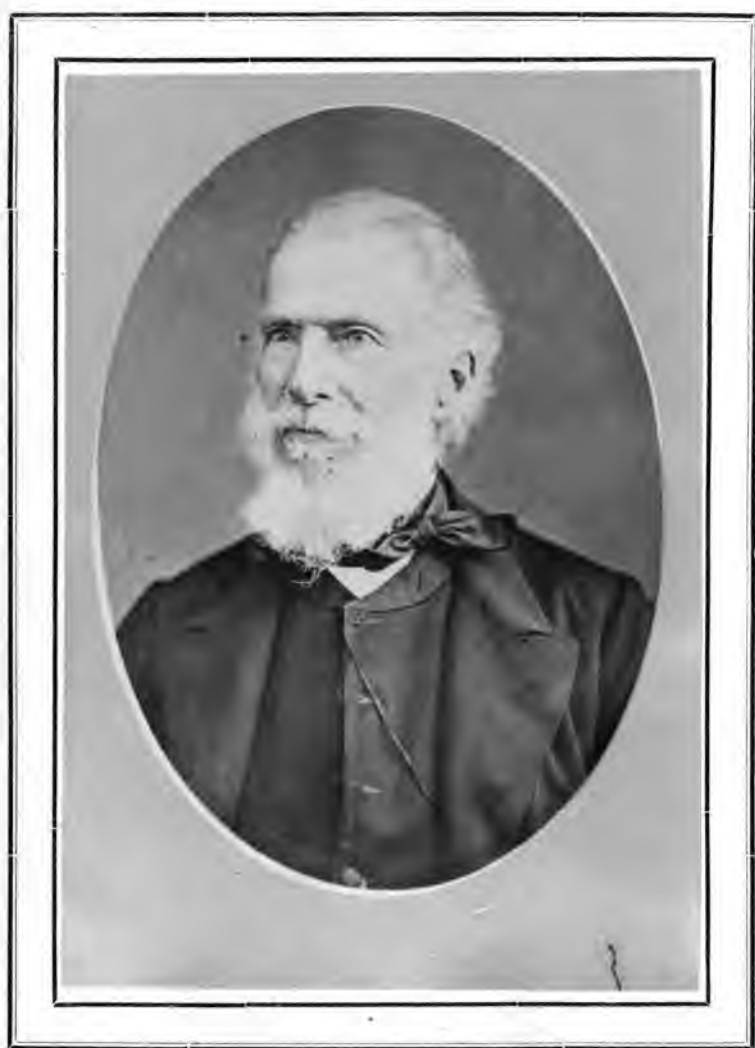


PERUGIA,
TIPOGRAFIA G. BONCOMPAGNI E C.^a

1876.



Il ricavato del presente Opuscolo, pubblicato a cura del Comitato per la Fiera di Beneficenza ed altre Feste che avranno luogo in Perugia il 17 settembre corrente, prelevate le spese, andrà a beneficio dell'Asilo d'infanzia, della Società di mutuo soccorso fra gli artisti ed operai e quella dei musicanti.



CENNI BIOGRAFICI
DI
FRANCESCO GUARDABASSI

PER
GIOVANNI PENNACCHI

TERZA EDIZIONE
CON CORREZIONI ED AGGIUNTE



PERUGIA,
TIPOGRAFIA G. BONCOMPAGNI E C.¹

—
1876.

Ital 508.946.9

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Sono corsi omai cinque anni da che Perugia, tutta in gramaglia, qual mai non fu vista, accompagnava all'estrema dimora il suo diletto concittadino e padre **Francesco Guardabassi**. Dopo cinque anni, grande spazio di vita in tempi di tante concitazioni e mutabilità, in che uomini ed eventi s'incalzano, si raggiungono, si soverchiano in una vorticiosa ridda, quel dolore, quel desiderio non sono nè spenti, nè affievoliti: che anzi, in mezzo a tante ingratitudini ed ingiustizie, questo buon popolo sente il bisogno di nuove testimonianze di affetto a colui, dal quale per quasi mezzo secolo tolse le ispirazioni e gli esempi. Memore e conoscente in ben molti casi di dubbiezze, di ambiguità, di cittadini dissidii, offertisi in questi cinque anni, questo buon popolo rompeva spontaneo in quel suo eloquente rimpianto: oh fosse egli ancor vivo!

Ed oggi forse in che i nostri cuori agitati e sconvolti da troppo vive passioni, che ci fanno sovente ingiusti e crudeli, più han d'uopo di calma, di temperanza, di senno, questo buon popolo indice queste funebri onoranze, perchè di lassù, donde prosiegue pur sempre di tanto amore la sua diletta Perugia, si assennata un giorno e concorde, quell'anima benedetta ispiri a tutti, cui Patria e Libertà son sacre, civil prudenza, longanime oblio, e radduca ad unità d'intendimenti e di opere gli animi scompaginati: sì che sulla tomba del grande Patriotta le destre degli

onesti liberali si rimpalmino, in questo almeno concordi ed indivisi di mantener alta ed inviolata la bandiera della nostra redenzione, e di flaccar mai sempre inseparati e congiunti le teste rinascenti dell'Idra aborrita.

Il 24 Ottobre 1793 nasceva in Perugia Francesco Guardabassi di Padre, che per aver fatto buon viso alle idee della rivoluzione francese, ed occupate alte dignità in patria nel breve periodo repubblicano, sostenne dappoi il carcere e l'esilio. Ebbe egli a provare fin dalla tenera età duri e crudeli esperimenti. Mentre colle armi francesi, di nuovo vittoriose, il Padre tornava dall'esilio, affranto dai lunghi patimenti, moriva in Pisa nel 1800 all'ospedale. E in Pisa, per volere del Padre moribondo, fu condotto il giovinetto e collocato in un collegio in via S. Maria. Richiamato quindi in patria dagli zii doviziosissimi, fu da essi fornito di eletti maestri, e cresciuto nel culto dei grandi principii del 89, cui gli stessi zii erano devoti. Venuti i tempi dell'impero, quantunque, come figlio unico di madre vedova, ei fosse franco dalla coscrizione, nullameno vago di gloria e di educare animo e braccio ai servigi di quella Patria, la cui emancipazione già gli sorridea nella mente, chiese di entrare ne' Dragoni Regina, dove un fratello di sua Madre, il Narboni, che illustrò poscia il suo nome con immense prove di gagliardia, era grosso maggiore. Ma il Narboni ne lo sconsigliò, e lo diresse invece al Ministro delle Armi, che lo volle collocato nella scuola di cavalleria di S. Germano, donde uscì nel 1814 col grado di tenente in seconda nel terzo reggimento Corazzieri.

Cadeva il gran colosso

« *Segno d'immensa invidia*

« *E di pietà profonda* »

e il Guardabassi, reduce in Patria, ottemperava, come altri, al comando del ripristinato governo pontificio, di presentare le carte di servizio. Ma le ritirò non appena seppe che trattavasi di assegnar pensioni, fermo nel proposito di non legarsi mai di alcun vincolo morale ad un Governo che non aveva il suffragio della sua coscienza, e cui le terribili lezioni dell'esperienza nulla avevano ancora insegnato.

I grandi concetti della rivoluzione francese, sparsi e diffusi per tutto il mondo, oppressi ma non domi, incominciavano tosto la loro riazione contro le tiranniche ipocrisie della santa Alleanza, che si trovava dinanzi, convertiti in nemici, quegli spiriti stessi di nazionalità, che come ausiliari potentissimi avea saputo con false promesse trascinare nelle titaniche lotte contro la Francia. Il Guardabassi nel 1815 stringevasi di forte amicizia in Firenze con alcuni liberali spagnoli, e ponevasi tutto nell'opera della redenzione d'Italia, fatta in brani, e venuta a mano dello straniero, come forse mai non era stata. Fu a Napoli nel 1820, e se le brutture, le nequizie di quel governo, cui fu tradizionale la negazione di Dio, lo commossero a sdegno, a ribrezzo; la improntitudine delle sette a tale lo disgustò, che le prese in abborrimento, e cominciò contro esse quella predicazione, di che furono poi grandi Apostoli e il Foscolo e il non mai rimpianto abbastanza Massimo d'Azeglio. Le sette, crudele necessità nei tempi delle tirannidi, guastano il senso morale de' popoli, e lasciano alla libertà trionfante un brutto retaggio d'ire, d'invidie, di cupidigie, di violenze, di tradimenti. Ai moti napoletani concorse per la viril sua parte, e li sperò principio d'universale conflagrazione italiana. Quando li vide, e troppo agevolmente, compressi, ed era sul ripatriare, ebbe contezza che la polizia pontificia lo attendeva al varco. Chiese rifugio alla Toscana, porto allora ospitale a tutti i naufraghi politici ricchi d'ingegno, d'onestà, di pecunia. Sbolliti que' primi furori reazionari, e fatta a tutti facoltà di tornare, si raddusse in Perugia, in cattivo odore però del Governo e di quanti osteggiavano ogni concetto nazionale.

E qui, fatto accorto da duri esperimenti, vide come fosse prudente consacrarsi tutto agl'intellettuali, morali ed economici impegni del suo luogo nativo, come preparazione educativa al sentimento della dignità individuale, onde poi è il concetto d'indipendenza e libertà nazionale. Vide, e il vedeva con lui un drappello di eletti amici, che bisognava scompaginare quel fatale carbonarismo, che venuto a mano di uomini inesperti e passionati, e disceso passo passo nelle moltitudini inconscie ed improvvide semi-

nava negli animi la divisione e falsava intelligenze e coscienze. Ma a compiere quest'opera, per sè difficile, difficilissima poi sotto i vigili occhi di un Governo che, convinto della propria debolezza e impopolarità, era per ciò appunto sospettosissimo, importava acquistarsi quella morale autorità, da cui soltanto si attinge la forza di governare, senza strepiti e senza contrasti, la volontà di un paese. E ne venne a capo senza adulare e carezzar mai le passioni delle moltitudini, senza transigere mai col dovere e colla dignità, nè per vaghezza della mutabile aura popolare accconciandosi mai ai concetti, alle abitudini di quella che il Governo voleva plebe, ma che egli cercò mai sempre colla parola e coll'esempio sollevar grado grado a dignità vera di popolo. E il popolo nostro, dotato da natura di *fino* criterio e di molta schietta rettitudine, se altri non lo adulò o fuorvii, comprese gli onesti intendimenti, ed amò quella benevola compostezza, onde lo si correggeva, lo s'infrenava lo si migliorava ogni giorno, sì che il Guardabassi ebbe, a così dire, in sua mano l'intera città, cui guidava d'una parola, cui incamminava diretto e sicuro ad una meta politica, cui risparmiava ad un tempo que' moti incomposti, quelle esorbitanze settarie, che discreditano le nobili cause, e che purtroppo seminarono discordie, delitti, crudelissimi lutti in altre meno avventurose provincie.

Sopravveniva il 1831, epoca mal giudicata dai più, e che pure, a chi ben guarda, acchiuse in germe gli avvenimenti futuri. Nel 1820 e 21 si era gridato nell'alta e nella bassa Italia: libertà, costituzione. Qui si fece un gran passo avanti e si gridò: Viva l'Italia! Perugia nelle classi più elette, preparata a quel moto, non ebbe che ad essere temperata nell'attuarlo, e il Guardabassi ne fu naturalmente il capo, il regolatore, sì prudente, sì generoso, che gli stessi avversari più sfidati ebbero a confessare che quel rivolgimento, politicamente da essi aborrito, fu vergine d'ogni sopruso, d'ogni delitto. Bastò che i cittadini, inermi ma numerosi e compatti si schierassero compostamente minacciosi sotto il palagio governativo, perchè i governanti ne uscissero a capo basso, e l'arme pontificia, senza rimpianti e senza sibili, calasse e di se stessa vergognosa si nascon-

desse. Molti ignoravan forse quel che si volevano; nè tutte le menti ancora si lanciavano al chiaro intento d'un'Italia una e indipendente. Certo è bene che tutti accoglievano un vivo, per quanto mal disegnato desiderio del meglio, e che il governo delle nere sottane era a tutti uggioso, incomportevole.

Saldo ne' propositi, impavido ne' pericoli, benevolo e severo ad un tempo, conciliativo cogl'individui, inflessibile ne' principii, il Guardabassi, centro locale di quel moto generoso, fu il terrore de' nemici, l'idolo delle moltitudini, sempre inclini e devote verso chi palesa all'atto un grande disinteresse, una virtù superiore. Ai diritti che si aveva acquistato alla pubblica estimazione co'suoi pregi personali si aggiungeva allora un nuovo titolo: una splendida condizione di fortuna ereditata dagli zii, fortuna sempre munificamente usata a sollievo di ogni onesta sventura e specialmente al trionfo dell'idea nazionale. Prescelto a comandare la guardia nazionale, non pago del servizio interno, che non fu mai così regolare, diede opera col Comitato locale a spedire drappelli di volontari per comunicare il movimento e la vita agli altri paesi dell'Umbria e delle provincie finitime. Una colonna di questi valorosi, capitana da dall'egregio Tiberio Ansidei si spinse fino ad Otricoli, e battette un corpo di papalini, e fu causa che i detenuti politici di Civita Castellana fossero da quel comandante posti in libertà. Altra colonna di Perugini comandata dal tenente Morini, avanzando su Viterbo, mirava, con ardita manovra, a Civitavecchia, punto importantissimo per isolar Roma, e aver provviste d'armi e comunicazioni facili co' liberali di altre nazioni, propizi al moto italiano e, negli estremi eventi, una ritirata. E la colonna procedè arditamente, e a San Lorenzino scontrò valoroso le schiere papaline, ma non potette aprirsi il passo, piccola come era e non accresciuta per via, come pur si sperava, e in paesi che non porgevasi gran fatto aiutatori efficaci: chè i liberali nel così detto patrimonio, di quei tempi, erano una rarità, un miracolo. L'avanzarsi intanto nell'Umbria del Sercognani, generale supremo spedito da Bologna, rompeva a mezzo questa iniziativa, direi quasi individuale, di arditi

sì ma risoluti disegni. Cominciava l'epoca ufficiale de' dubbi, delle ambiguità, delle diplomatiche perplessità. Che si volesse, a che mirasse Bologna, o chi allora governava lassù, è un problema di quasi impossibile soluzione, se meglio non voglia dirsi di soluzione forse tanto facile quanto dolorosissima.

In siffatti momenti giungevano in Perugia, per dare i loro nomi alle schiere militanti de' liberali, i due giovani Buonaparte, figli a Luigi già Re di Olanda, Napoleone cioè e Luigi Napoleone quindi imperatore dei Francesi. Ambi si presentavano al Guardabassi, il quale, posta mente alla condizione delle cose e ai rispetti nostri verso la Francia ufficiale, stimò prudente non accettarli egli, ma sì inviarli al Sercognani che, qual capo del nascente esercito nazionale in attività, era men legato da politiche considerazioni.

Il Governo provvisorio difettava intanto di danaro: le casse erano vuote: urgenti i bisogni. Ed ecco il Guardabassi sopperire del proprio censo, specialmente per la colonna comandata dal Morini, della quale si era riservata la direzione. Ma le cose precipitavano al peggio, per quanto fosse il valore dei volontari, per quanti i sacrifici de' generosi; si era lasciato fuggire quel momento prezioso che mai non torna. Bologna avea troppo discusso e troppo tardato, e Roma si era riavuta dal primo sbalordimento, in cui forse avrebbe lasciato aperte le porte a schiere agitati un vessillo di libertà. La Curia pretesca avea ripreso animo, e adoperava tutti i suoi grandi mezzi, tutto il magazzino delle sue vecchie armi spirituali e temporali a procacciarsi fuori e dentro amici, alleati, protettori. Il primo suggerimento del Guardabassi era raffermato, ma troppo tardi dalla regina Ortensia, che transitando per Perugia, per recarsi al campo a riprendere i figli, insisteva perchè si marciasse per Civitavecchia, per salvare almeno la brava gioventù che avea impugnato le armi. E invece la balda gioventù romagnuola, muovente ansiosa su Roma, vedi pochezza o iniquità di consigli, era distolta dall'unica meta e spinta su Rieti senza polvere e senza piombo a far bello il trionfo d'un mitrato Capitano.

I Tedeschi avanzano intanto a grandi giornate: la fede nel vantato principio di non intervento cade dinanzi ad una terribile realtà, l'onore della Francia per mano de' suoi sofisti è trascinato nel fango: la giornata di Rimini segna la piena sconfitta della rivoluzione. — Non riandiamo il passato: non turbiamo la pace di alcuni recenti sepolcri: non versiamo rimproveri sopra alcune teste canute che già piegano verso la tomba. La rivoluzione del 1831 sarebbe per ogni modo caduta: i tempi non erano maturi. Ma poteva cader nobilmente, e strappare un applauso, come il gladiatore che dignitosamente spirava nel circo, all'Europa che trasognata si svegliava a un grido nuovo, insolito, armonioso, grave di tante memorie e di tante speranze: Viva l'Italia.

Facciamo tesoro intanto delle terribili lezioni della storia.

Il Sercognani, qualunque ne sia la causa, abbandona il comando delle schiere, che dovean muovere su Roma. Queste, nel dispetto di una grande impresa fallita, nell'esaltazione che accompagna gl'impreveduti disastri, accolgono il sospetto di essere state tradite, di essere state infamemente vendute all'Austria e ai preti. Cieche di sdegno deliberano marciare su Perugia, occuparne la cittadella, e attendere ivi in armi o la ratifica di Roma alla capitolazione stipulata solennemente in Ancona dal cardinal Benvenuti, legato *a latere* del Pontefice (e nella quale, fra le altre cose era stabilita piena amnistia e un'indennità di viaggio per quanti degl'insorti armati sceglievano o di esulare o di rimpatriare), o uno sleale rinnegamento dell'atto del legato, per aprirsi colla baionetta una strada di salvezza sovra terra neutrale.

In questa terribile condizione di cose il Comitato rivoluzionario di Perugia, non ci faremo scrutatori delle ragioni che il mossero, o credesse provvedere alla patria, o meglio a sè stesso, certo è che, innanzi al pericolo abdicava! Monsignor Ferri, già delegato pontificio in Perugia prima della rivoluzione, e che durante la medesima, qual privato cittadino, era rimasto tranquillo e rispettato in mezzo a noi, faceasi innanzi ad accettare la rinunzia rassegnata dai componenti il Comitato, del quale, per nostra disgrazia, non faceva più parte l'energico Tiberio Borgia, chiamato

in Bologna, ahì troppo tardi, a comporre quel triumvirato che raccolse la triste eredità di errori de' governanti che precessero, nè ebbe tempo e modo, come n'avea potente la volontà, di ripararli.

Perugia, e per opera del Comitato rivoluzionario, tornava pontificia e colle mani legate. Alla fiera protesta del Guardabassi il Ferri piegava però a consentire che il comandante della guardia nazionale proseguisse, per salvare il paese dalle esorbitanze a cui poteva o l'una o l'altra parte licenziarsi, nelle sue funzioni, come nulla fosse immutato, e che fosse tenuta segreta l'affrettata rinunzia, finchè almeno si fosse ottenuto il disarmo de' volontari, disarmo tanto più necessario ed urgente, in quanto che sapevasi che i Tedeschi avrebbero militarmente occupato tutti que' luoghi, ove fosse pur l'aspetto di resistenza. Cosa significasse di que' giorni occupazione militare austriaca e legge stataria, nol sanno gli uomini venuti su in tempi meno feroci, quando l'Austria si è tramutata in costituzionale e in nostra buona amica.

Al Ferri, uomo di per sè onesto e temperato, e che apertamente si chiariva amante del paese e alieno da ogni vendetta, si associavano gli uomini più influenti e le più spettabili autorità politiche e giudiziarie del Governo pontificio, nascostamente risorto e funzionante, le quali, alcune per carità del paese, altre per paura, se vuolsi, del rischio gravissimo che correvano dinanzi alla sbrigliata audacia degli insorti, facevano, supplicando, ressa al Guardabassi, perchè, in tanta distretta, questo ottenesse pel meglio della città e degli stessi volontari, correnti alla loro rovina, che le minacciose armi deponessero. Tutti mallevavano intanto, a nome proprio e del Governo, l'approvazione piena di quanto avrebbe pel pubblico bene operato.

Di leggeri si comprende quale si fosse intanto l'ansia affannosa della città e della provincia per l'atteggiarsi tutto ostile dei volontari, cui ira e disperazione facevano proclivi a qualunque impresa più dissennata. Il Guardabassi, e con qual animo ognuno agevolmente il comprende, tolse sopra di sè il doloroso e difficile incarico di stornar quel pericolo, convinto in cuor suo di rendere un grande

servizio al suo paese nativo, ed a que' poveri prodi, che importava salvare dall'ultimo disastro. Mosse quindi imperturbato incontro agl'irosi drappelli, che, pel ritiro del Sercognani, erano comandati dal colonnello Ferrari, ex aiutante di campo del grande emancipatore dell'America meridionale, Simone Bolivar. Avvenutosi in queste schiere poco lungi da Perugia, ed entrato sull'argomento col Ferrari, questi dichiarò nettamente essere tale la esacerbazione de' Romagnoli (perchè la maggior parte di quelle schiere componevasi di quella bella e gagliarda gioventù che in ogni moto politico diedero le provincie de' romani stati, che si appellan *Romagna*), ch'egli non si sentiva da tanto di pur profferire la parola *disarmo*.

Il momento era gravissimo: un doppio pericolo impendeva sulla città, conturbata, scissa ed inchinevole nel turbamento e nella discordia ai meno saggi consigli. Dall'un canto i Tedeschi, fieri e prepotenti di lor natura, e più inferociti dalla facile vittoria, pronti ad ogni estremità contro un paese armato, che da Gubbio accennavano apertamente a Perugia: dall'altra gli avventati Romagnoli, che, caricati i moschetti, erano già alle porte, sdegnosi con tutti, rotto ogni freno di disciplina, ed ignari essi stessi di quello che si volessero, purchè fosse lotta, ferite e sangue. In tal frangente, il Guardabassi, non senza sforzo, persuase prima il Ferrari ad adunare gli ufficiali a consiglio di guerra. Dopo calda e lunga discussione, il Guardabassi venne a tale da indurli ad adottare la sua proposta, di condurre cioè i militi nel gran chiostro del vecchio convento di S. Domenico, e, chiusi là dentro, einti dalle artiglierie, leggere loro un così detto ordine del giorno, col quale, dimostrata la inutilità di ogni ulteriore resistenza, si promettesse un'indennità di via ed il pagamento delle armi di particolare proprietà. Fu dura la prova, ma pur fu vinta. I militi, quasi tremila, furono disarmati, le armi consegnate al Guardabassi, che, vuotata la propria cassa, e fatto ricorso per proprio conto a quella degli amici e de' conoscenti, poichè non era a parlare di cassa governativa del tutto esausta, raggranellò una ingente somma, colla quale pagò le armi di privata pertinenza,

indusse a deporre quelle di spettanza governativa, e dato a tutti un equo assegno per le spese di via, venne a tale da quietare e disciogliere quella bella e fremente gioventù.

Appena però scongiurata la nera tempesta, ond'erano così trepidanti e supplichevoli gli uomini devoti a Roma, fu cangiato col Guardabassi, pur dianzi invocato qual Dio, linguaggio e contegno. Non solo da quelli che si offerivano per sè e pel Governo mallevadori non si fece parola di reintegrarlo delle egregie somme sborsate, ma neppure di quella che il cardinale Benvenuti assicurava nella sua capitolazione di Ancona. A documento imperituro del come Roma clericale atteneva la fede de' patti giurati, e si sdebitava di ogni gratitudine, giovi ricordare che il giorno dopo il disarmo il Pontefice non si faceva coscienza di annullare quanto il suo legato *a latere* aveva solennemente per lui promesso in Ancona, accettando della capitolazione tutti i vantaggi, e solo disconoscendola quando si era al punto di soddisfare in corrispettivo ai propri debiti.

Si compieva intanto, per quanto dall'universale detestata, la restaurazione dell'autorità pontificia, e di alta notte, e quasi di sotterfugio, si rialzavano le armi delle sante chiavi divenute

..... *segnacolo in vessillo*
Che contro i battezzati combattesse.

Il Guardabassi, consegnate le armi al colonnello Bracceschi, rappresentante militare del redivivo Governo, muoveva alla volta di Firenze a raggiungervi la famiglia. Ma un ordine del Governo toscano, trascinato pur esso, per quanto mite di sua natura, alla riazione, lo attendeva a Camuccia, donde fu condotto prigioniero nel forte di Livorno. Colà, per reciproche vive sollecitudini, riunito al suo cugino Tiberio Borgia, che con altri fuorusciti era rinchiuso alla galeotta, poco stante poteva avviarsi con esso per alla volta di Francia.

Il Comitato italiano di Marsiglia, appena giungevano, li avvertiva che il restaurato Governo papale era sul decretare la confisca de' beni di tutti i compromessi. Muniti

di autorevoli commendatizie il Guardabassi e il Borgia partivano immantinentemente per Parigi, ed ivi si adoperavano a tutt'uomo, aiutati potentemente dalla signora Belgioioso Trivulzio, a scongiurare dal capo de' liberali quest'ultimo danno. Nè andarono perdute le loro sollecitudini, e per la intromissione del Mignet, il Périer, ministro di Francia, spediva il proprio figlio in Roma a rimuovere i ministri di papa Gregorio da quest'ultima iniquità.

Promulgavasi frattanto il famoso *Memorandum* 9 luglio, per la causa italiana nefastissimo; e gli esuli italiani residenti in Parigi davano incarico al Guardabassi di recarsi a Londra a protestare e ad ottenere riparazione per mezzo d'un intervento diplomatico. E forse le tante sue cure, gli autorevoli influssi che si era procacciato, la triste reputazione che il Governo clericale si veniva facendo, riescivano a qualche cosa, se la Francia in quel momento, non fosse colle armi intervenuta nel Belgio. Lord Palmerston, per mezzo di lord Brugham, mandò dicendo al Guardabassi che nulla potea far per gl'Italiani, per quanto si avesse le migliori intenzioni, finchè durava quell'intervento.

Premuta dalle corti d'Europa, anche più inclini a despotismo, ma ad un despotismo intelligente, Roma alla perfine cedeva, e promulgava un'amnistia, ma ingenerosa, perchè contaminata da molte eccezioni e dall'obbligo imposto agli amnistiati di sottoscrivere a condizioni indecorose per ogni cuore che senta umana dignità. Il Guardabassi, ottenuto dal principe Esterhajchy, ambasciatore d'Austria in Londra, ed incaricato pe' negozi di Roma, un passaporto libero, si accinse al ritorno per la via di Parigi. Quivi monsignor Garibaldi, internunzio pontificio, diniegava il rimpatrio al Guardabassi, se non sottoscriveva la famosa dichiarazione. Il Guardabassi, rifiutandosi sdegnosamente, faceva valere il passaporto libero, di che era munito, e a tale si venne che non solo il Guardabassi non firmò, ma monsignor Garibaldi piegò l'animo a temperare la dichiarazione e a togliere le proposizioni più umilianti, agevolando così a molti onorati esuli il ritorno in patria. In Firenze il nunzio monsignor Brignole volle ripetere le scene del Garibaldi, ma con lo stesso esito, sì che il Guar-

dabassi, tolta con sè la famiglia, tornava alla perfine in Perugia per quella porta dell'onore ond'era uscito.

Preside di Perugia rimaneva sempre monsignor Ferri, sotto il cui governo si risparmiavano alla città e alla provincia quelle molestie ed improntitudini, ch'erano ne' voti de' fanatici reazionari e di quella gente senza principii, che in tutti gli sconvolgimenti ama intorbidar le acque per far lauta pesca di oro e di onori. Ogniqualvolta quell'accozzaglia di gente perduta, che si faceva chiamare truppa pontificia, vedeva dinanzi il pericolo che le cessasse il soprassoldo, andava in busca di pretesti a farselo continuare, ed insultava e provocava la popolazione, cogliendo il destro di qualunque voce o fatto con che qualche individuo, o meno paziente, o con quegli sgherri indettato, rispondesse di oltraggi ad oltraggi, di percosse alle percosse, per dipingere alla paurosa romana curia questa indocile Perugia organata e presta ad insorgere ad un solo cenno del Guardabassi. Quindi polizia e truppa carezzate e licenziate al misfare; quindi grosse paghe e iniqui privilegi e piena impunità.

Ma la parte liberale più assennata tenevasi dignitosamente cauta e tranquilla dicontra alle insidie, alle baldanze, ai vituperii governativi, sì che per quanto si andasse vociando a farla credere autrice di qualche disordine, a studio promosso, pure dinanzi al suo nobile contegno, dinanzi all'autorità della pubblica opinione, non impotente neppure sotto la più esosa tirannide, la ferocia de' governanti ebbe un momento a sostare.

E qui sopravvenne altro fatto a vieppiù mettere il Guardabassi nell'amore de' buoni, e tutte a suscitargli contro le insidie e le ire de' tristi. La provincia dell'Umbria, già le tante volte percossa dal terremoto, il 13 gennaio 1832 tale uno ebbe a sostenerne, che mise i brividi ne' cuori più gagliardi. Giungevano in Perugia, già attonita e trasognata della propria paura, spaventose notizie di quella parte dell'Umbria, cui siede in mezzo Foligno. Al vero, già di per sè terribile, le agitate fantasie popolari aggiungevano miracolosi terrori: casolari e interi villaggi dalle fondamenta schiantati o dallo spalancato suolo inghiottiti! Foligno tra-

volta nella rovina e nel sangue: minacciose fiamme dalle fenditure del terreno apparire. Tanto ne' disastri sbrigliansi le menti ad accrescere il danno delle reali sventure!

Era vero intanto che le popolazioni di molti paesi dell'Umbria, e di Foligno specialmente, dove più furon terribili gli urti ed i sobbalzi del suolo, erano tutte uscite all'aperto cielo in quella freddissima stagione, per non rimanere schiacciati sotto le scompagnate e crollanti abitazioni. Si compiangevano gli estinti, che a vero dire non furon molti, ma pietà quasi più viva destavano i sopravvissuti, altri malconci e feriti, altri quasi istupiditi dal terrore: e quella schiera lagrimosa e lunga di donne, di fanciulli, di vecchi, mancanti di tetto, di vitto, di vestito, esposta a tutti i rigori della nemica stagione, induceva negli animi non so se più misericordia o sgomento. Ma la pubblica pietà, per quanto grande, rimanevasi sterile, se, nell'inerzia del governo che taceva non so se a studio o per paura, se nell'esagerazione di alcuni preti, che co' religiosi terrori più scombuivano le menti esterrefatte, non faceasi innanzi, primo sempre ne' bisogni e ne' pericoli, il Guardabassi che, aperta immediatamente fra concittadini una lista per elargizioni spontanee, volava intanto, con tutti que' mezzi e soccorsi che la propria fortuna e la instancabile sua operosa carità gli ponevano in mano, ad alleviare i dolori della sorella città, che lo accolse benedendo qual angelo consolatore. Ingelosirono i dominanti di questa popolarità, e il Cittadini, vescovo di Perugia, che si ebbe dappoi incarico dal Governo di raccogliere i soccorsi, si die' ad avversare a tutt'uomo il moto spontaneo della carità cittadina, ed inibì la questua, e voleva costringere il Guardabassi a versare nelle mani delle autorità ecclesiastiche le somme raccolte. Ma fu indarno, e il Guardabassi stette incrollabile, forte della ragione che i generosi che a lui avevano elargito il danaro, gli avevano conferito il mandato di spenderlo secondo le loro intenzioni. L'arcivescovo di Spoleto e commissario apostolico della diocesi di Foligno, monsignor Ignazio Giovanni Cadolini, uomo per indole e buoni studi naturato a gentilezza, cui il Guarda-

bassi ebbe a presentarsi, approvando quanto aveva operato, lasciavalo arbitro di spendere, come a lui meglio paresse, la pecunia raccolta. E là, fra quegli uomini dal disastro affranti e fatti inerti, fra l'ingordigia di alcuni mercanteggianti nella pubblica miseria e l'egoismo d'altri, teneri soltanto della propria salvezza, eccolo tutto inteso a rianimare i timidi, a soccorrere i sofferenti, ad iscoprire ed infrenare le cupidigie dei tristi, a ridestare il senso della socievolezza e del mutuo soccorso, a provvedere a tutti i più gravi bisogni delle povere moltitudini. Eccolo a trovare materiali d'ogni fatta, che si celavano per crescerne il prezzo, a chiamar da ogni parte, a proprio conto, esperti operai per riparare le abitazioni men devastate, per alzare improvvisate capanne, rifugio ai più flagellati ed infelici.

In quello scompigliato disordine, in quella prostrazione universale, la voce e l'opera energica, instancabile del Guardabassi fu un fatto provvidenziale, a segno che lo stesso Cadolini, per quanto sobillato da' tristi, di tanta magnanima carità ammirandosi, con calde parole lo encomiava, e proponeva a modello, e ne' successivi tempi, tanto sinistri al Guardabassi, quando il nominarlo soltanto era delitto presso il Governo, l'onesto Cadolini con solenne atto osò far bella testimonianza della virtù di quest'uomo.

Ma se pe' fatti di Foligno il Guardabassi saliva in fama ed amore presso gli onesti di qualunque parte politica, que' tristi che tanto il temevano ed abborrivano, inacerbirono negli odi, vieppiù congiurati a perderlo ad ogni costo. La calma di cui l'Umbria godeva non era fruttifera alla marmaglia poliziesca, ingrassante ne' torbidi: non era nei disegni dell'eminentissimo Bernetti, segretario di Stato, reazionario fra' più arrabbiati, che nell'intendimento di sbarazzarsi de' più influenti liberali cogli esili, cogli ergastoli, col capestro, e di portar negli altri lo sgomento e la dispersione, imponeva a' legati e delegati di raccogliere i partigiani del Governo, quali ei si fossero, di ordinarli segretamente in centurie, e di tenerli pronti ad irrompere con ogni maniera di armi ad ogni suo cenno. Si rimescolavano i più bassi fondi sociali, e ne veniva su gorgogliando una melma schifosa e pestifera. Si arieggiava una

notte di San Bartolomeo; e biechi sguardi, e volti minacciosi, ed armi insidiose in mano de' più tristi, e sordi rumori spaventosi prenunziavano qualche sventura. Il Ferri, conscio della immoralità e degli istinti bassi e feroci di gente siffatta, si rifiutava recisamente ad immischiarsi, sì che da ultimo, quando vide incresciosa la sua franca parola, rassegnò l'ufficio, depose la mantelletta, e si ritrasse in patria a modesta vita privata.

All'onesto Ferri succedeva monsignor Cagiano d'Azevedo con animo e con intendimenti ben diversi; docile istromento de' romani rancori, che gli commettevano di toglier pretesto dal più piccolo subbuglio, e, all'uopo, provocarlo, per procedere alla carcerazione di quanti più liberali poteva. Siffatti ordini avevano pure i reggitori delle altre provincie, e quelli di Romagna misero tosto mano all'opera, e il sanfedismo già si scatenava furibondo. Vero è però che dopo alcuni imprigionamenti, o per paura, o per rampogne, che par certo venissero dal di fuori, non certo per pietà o per rimorso, ristettero.

Ma il Cagiano, gravido il petto delle vendette sacerdotali, avuti a sè i più scapigliati fautori del Governo, tra' quali un frate Perilli, famigerato uomo ambizioso, in cui si maritavano stupendamente le nature dell'azzeccagarbugli, del birro e del cenobita, e d'un Guadagnini, capitano dei carabinieri, sfuggito alle galere, e desideroso di nascondere con qualche grossa infamia politica le giovanili ladronaie, erano tutti nella impresa d'incarnare gl'iniqui proponimenti.

Prima vittima designata era naturalmente il Guardabassi, il quale da una tale Caprini, governante del quartiermastro de' carabinieri, Parisini, era fedelmente avvisato di quanto venivasi macchinando, e fra le altre cose che un processo doveva intentarsi contro lui ed altri; in prova di che gli dava a leggere una lettera del Bentivoglio, maggiore de' carabinieri, scritta da Roma al Guadagnini, in che apertamente parlavasi di una Commissione speciale già creata in Roma per giudicare i liberali di Perugia, rei d'un futuro delitto che dovea ad ogni modo commettersi, i quali tutti sarebbero imprigionati a un primo pretesto,

secondo una nota preventiva di proscrizione! E i fatti posteriori posero suggello alla notizia, e misero in luce la Commissione scelta fra' prelati più retrivi e irosi della sacra Consulta, preside quel monsignor Piccolomini, di quel piccolo senno e di quella piccolissima virtù che tutti sanno.

Non appena di tuttociò ebbe sentore il Guardabassi, affrettossi a dar contezza a suoi amici politici di siffatta cospirazione, perchè si tenessero più sempre cauti e prudenti. Che se non era in loro facoltà sottrarsi al carcere, cui l'aveva *a priori* condannati il Governo, era però in loro mani togliere alla iniquità dei dominanti ogni pretesto a processi e a condanne, distruggendo qualunque carta, anche innocentissima, che potesse porgersi acconcia ai concetti de' persecutori. A quel discorso era fra' molti presente un patriota onorando, il farmacista Bernardino Tei che rispose aver di recente visitate le sue carte, ed aspettar tranquillo qualunque più severa perquisizione.

Non passarono che pochi giorni, e le minacciate inquisizioni avevano principio l'8 maggio 1833, e presso appunto quel Bernardino Tei, rispettabile e rispettatissimo cittadino, carissimo al popolo per la sua benevola natura e per quella sua spontanea carità, onde porgea mai sempre e i suoi farmaci e l'arte sua salutare a beneficio di ogni sofferente che a lui facesse capo, e nullameno designato ad aprire il novero delle vittime perugine, e ad inaugurare l'iliade dolorosa che sovrastava al Guardabassi e a Perugia.

Quella perquisizione in un punto centrale della città, fatta in ora in cui la piazza era popolatissima, con apparato di forza e con modi provocantissimi, per opera di agenti screditati ed invisibili, irritò la popolazione, che al ghignar di quegli sgherri ruppe ogni rispetto, e rimandò malconci alle loro case i mal capitati birri, quando li vide brutalmente respingere dalla farmacia l'egregia consorte del Tei, cui non era stato permesso neppure ritornare nella propria casa, in cui si eseguiva contemporanea perquisizione. Ma che quel subbuglio fosse improvviso, impreparato, per quanto spetta alla popolazione, il dissero e la gente che vi prese parte, estranea del tutto a cose politiche, il

dissero le armi usate, che furono le sedie delle erbivendole e qual altra cosa venne alle mani della plebe, irritata dell'offesa fatta al suo Tei, alla consorte di lui da gente esosa e che apertamente la insultava, la disfidava a tenzone. Ma il Governo voleva un pretesto, e l'ebbe, e mise tosto le mani addosso a persone che neppure comparvero quel giorno in quella piazza e sopra altre perfino che erano assenti dalla città. Si buccinava intanto da' sanfedisti che il Guardabassi, il quale disapprovò anzi quell'impeto inconsulto, n'era stato l'eccitatore.

Fa d'uopo intanto osservare che poco innanzi avvenisse la detta perquisizione passava per Perugia un intimo amico del Guardabassi, sir Giovanni Craufurd, che sostava alcuni giorni ospite presso lui, per quindi muovere a Corfù, dove teneva ufficio di tesoriere delle Isole Jonie. Mentre era colla famiglia in casa del Guardabassi infermò un suo figlietto, e sir Giovanni, costretto a partire, lo affidava all'amico, pregandolo che, guarito, gliel recasse in Ancona, donde col postale del mese successivo lo avrebbe raggiunto in Corfù.

Era da qualche giorno avvenuta la perquisizione Tei, prologo del dramma delle chiesastiche vendette, quando il Guardabassi, consapevole a se stesso di non avere avuto alcuna parte in quella momentanea effervescenza, a studio fatta nascere, e con ogni maniera di menzogne ingigantita, specialmente da quel fiore di giornale ch'era l'impudentissima *Voce della Verità*, muoveva per Ancona a compiere il voler dell'amico. Quivi giunto seppe da monsignor Grassellini, delegato di quella provincia, che sopra sè cadevano gravissime accuse pel fatto del subbuglio Tei, per cui lo consigliava a partire col giovinetto Craufurd, e attendere in luogo sicuro gli eventi. Quanta pietà ne' mandarini del Pontefice! Il generale Cubières, che comandava la spedizione francese in Ancona, fatta per salvar le apparenze, gli dava conoscenza degli avuti dispacci, gliene dichiarava la minacciosa importanza e le gravissime conseguenze, ed insisteva sulla necessità di tosto allontanarsi.

Lo si voleva intimidire, e violentarlo ad una fuga che fosse al Governo argomento per condannarlo in contumacia, e più per screditarlo nella pubblica opinione. Ma il Guar-

dabassi stette saldo ed imperterrito. Egli sentiva il dovere di respingere la nera calunnia, e più ancora quello di tutelare e difendere i suoi compagni d'infortunio; perocchè ben prevedeva che volevansi involgere nella sua sorte uomini onorandi, stranieri al par di lui a quel fatto deplorato. Perlochè, disposto il tutto per la partenza del giovinetto Craufurd col console inglese Kane si ricondusse al Grassellini, chiedendo il passaporto per tornare a Perugia. Gli fu negato, e gli si dichiarò che avrebbe potuto averlo soltanto per l'estero. Il Guardabassi rifiutollo, e scrisse al Segretario di Stato, dirigendo la lettera al conte Marcantonio Oddi Baglioni, allora in Roma, perchè volesse di persona presentarla. Lagnavasi in quella lettera de' soprusi e delle vessazioni degli agenti del Governo, e chiedeva di costituirsi prigioniero, purchè si aprisse un processo, si facesse la luce, e la si finisse una volta.

Questo avveniva sul finir del maggio, e il giorno 30 preciso del mese stesso il Guardabassi, recatosi presso il generale Cubières, intendeva come il generale non poteva omai più rifiutarsi dal lasciare il mandato di arresto; per cui lo stimolava a recarsi a bordo di un bastimento francese, che era in rada, per rimanervi in osservazione dello svolgimento di questo dramma. Ma il Guardabassi non era uomo da rimuoversi sì di leggeri dal suo proposito; e alle lusinghevoli immagini della propria libertà antepose la funesta prospettiva dell'ergastolo; perocchè egli sapeva di compiere un dovere rimanendo, e che dalla coscienza di averlo adempiuto avrebbe tratto conforti e gioie serene. ben più vere di quelle che gli sarebbero venute dalla libertà, accompagnata dal rimorso. Solo volle chiedere e chiese, e il Cubières gliene diede promessa, e impegnò la sua parola e l'onore del suo governo, che, nel caso d'imprigionamento, gli fosse concessa libera difesa.

E di vero tornato appena in casa il Guardabassi, mentre era sul coricarsi, ebbe la visita che si aspettava, e l'aiutante francese, per ordine del suo generale, gl'intimò la prigionia. Letto il mandato, e postosi in mano alla gendarmeria pontificia, ch'era tutta in abito borghese, fu tratto a Macerata, e quindi a Foligno, donde dal giudice

Moschini fu fatto tradurre a Civita Castellana. Colà attendevalo una prigione angusta, senza aria e senza luce, donde dopo ben lunghi cinque mesi fu chiamato a subire il primo esame: cosicchè quando fu sull'uscire dal carcere, per esser tratto davanti al giudice istruttore, era così affranto ed estenuato che solo per muovere pochi passi gli fu mestieri dell'altrui sostegno. Alle torture fisiche tennero dietro le morali. Dopo quel primo interrogatorio, sostenuto, come il giudice rimproverava, con troppa fierezza, fu annunciato al Guardabassi che, qualora avesse dismesso l'altero contegno, e si fosse piegato ai voleri del processante, gli avrebbero fatto rivedere la moglie e i figli. E moglie e figli vennero di fatto ed ebbero luogo scene commoventissime e desolanti, ma non per questo il Guardabassi diede pur cenno di chinarsi alle voglie dei suoi persecutori, che anzi la moglie piangente severamente confortò dicendo, che il processo doveva condurlo a trionfare dei suoi vili calunniatori.

Gli esami durarono molti giorni, in grazia della incredibile perplessità o perfidia del processante, che da ogni minimo fatto, da ogni linea scritta, da ogni parola più innocente intendeva desumere indizio di delitto, e farne base ad una nuova accusa. La costui malevoglienza o stupidità venne a tale da voler interpretare come cifra settaria la parola *Sotbai*, nome di un celebre letterato e traduttore di Virgilio. Spesso si avea la mala fede di scrivere ciò che il prevenuto non avea mai detto, cosicchè in mezzo ad una lotta continua e disuguale, in uno stato di perpetua esacerbazione dell'animo del prigioniero, si chiuse finalmente l'infame processo, nel quale si pretese provare *essere il Guardabassi capo di una setta politica che adoperavasi a rovesciare il governo pontificio, coadiuvato in ciò da una potenza estera, con reclutamento di gente assoldata*; e naturalmente si concludeva per la *condanna alla morte esemplare*! Questo riassunto si ebbe il coraggio di leggerlo al prigioniero, che lo ascoltò imperturbato.

Qualunque conosca come si conducevano i processi politici nel Governo romano, può figurarsi di leggeri il sistema di vessazioni onde si volle tormentare, affrangere e disonorare il povero carcerato. In siffatte nefandezze la

Curia romana non cedeva il primato a quella di Napoli e di Modena, infami in tutto il mondo civile. Diremo bensì come il Seimur, ministro inglese a Firenze, gli fece sapere col mezzo della consorte, che, se accettava l'esilio, gli sarebbe stato sospeso il processo. Ma il Guardabassi ricusò, e tornò soltanto a chiedere la libera scelta di un difensore. Dopo dieci mesi fu invitato finalmente a dichiarare se voleva essere presente al giudizio: ed egli accettò pel solo fine di conferire col difensore, di cui gli fu consentita la scelta. La qual concessione singolarissima non fu a ripetersi che dagl'insistenti uffici del maresciallo Soult e di lord Palmerston: che del resto il governo di Roma anche in questa occasione avrebbe impunemente calpestato i più elementari principi di giustizia, ammessi da ogni stato, meno lontano da civiltà. Il difensore scelto fu l'avvocato Agostino Pasqualoni, in fama di specchiata onestà e di nobile indipendenza, fama che, secondo alcuni, piacquegli posteriormente immolare non so su quale ara misteriosa.

Giunto in Roma il Guardabassi fu posto in Castel S. Angelo e, mancando altra prigione, fu chiuso nella famosa Cagliostro. Il povero prigioniero là entro non poteva vivere: passava le notti e i giorni interi insonni, affannosi, abbandonato sul pagliericcio. Solo dopo un lungo straziante patire, che accennava a prossima fine funesta, ottenne dal segretario di stato, un traslocamento, e fu chiuso in una carcere sotto la statua dell'Angelo, insieme con altri detenuti politici suoi amici, ed in comunicazione con alcune stanze piene di Forlivesi. Là il Guardabassi potette alcuna volta aver colloquio col difensore, cui però era ancora ignoto il processo, non comunicatogli che nell'ultimo mese della prigionia, però senza i nomi degli accusatori e de' testimoni. Finalmente la seduta ebbe luogo, e siccome questa non consisteva che nella formalità della lettura delle conclusioni fiscali e della difesa, il Guardabassi ritenne inutile di assistervi.

La difesa a stampa del Pasqualoni fu condotta con rara abilità e con più raro coraggio, tanto che, sebbene ad ogni costo il Governo volesse reo il Guardabassi, apparve all'evidenza tutta l'iniqua macchinazione di alcuni funzionari

per involgerlo ne' fatti del noto tumulto. In quel trambusto, voluto e con ogni arte eccitato da agenti provocatori, non solo era manifesto il Guardabassi non aver avuto alcuna parte, ma averlo anzi altamente biasimato, ed esserne stato dolentissimo, come di un'insidia in cui incapparono uomini più generosi che assennati. Fu messa in chiaro la trama preconcelta: in chiaro la provocazione: tutto l'edificio di menzogne precipitò per la propria mole a' piedi di chi l'ebbe innalzato. Fu messa in evidenza la iniquità di alcuni testimoni, che, per quanto avvolti in velo impenetrabile, furono indovinati e smascherati dal Guardabassi, e con posteriore apposita azione intentata dal Pasqualoni fu messo alla luce del giorno il fatto che il cav. Giorgio Guadagnini, capitano de' carabinieri pontifici in Perugia, artefice primo dell'insidia, collegato in complicità e solidarietà di scelleraggini coll'oscenissimo giornale de' sanfedisti la *Voce della Verità* di Modena, altri non era che un antico ladro famoso, condannato a sette anni di galera sotto il governo francese, e sotto il Governo pontificio assunto a delicatissimo ufficio, fregiato il petto di equestri insegne! Questi erano gli uomini in cui fidava il Governo, questi i difensori dell'altare e del trono!

Come da questo processo uscisse svergognato il Governo, come fosse a tutti aperta la nefandezza di coloro che, proclamandosene paladini, lo trascinarono a perdizione, di leggeri si comprende. La voce pubblica cominciò a sollevarsi potente ne' periodici di Francia, d'Inghilterra e fin di Germania, e quel sordo mormorio, dapprima indistinto, e poco a poco formatosi in voce di esecrazione contro l'infame Governo dei preti, mise in pensiero anche i più baldanzosi, fece abbassar la fronte agli uomini più altolocati. Si voleva contro il Guardabassi una sentenza capitale; ma la coscienza, il pudore, la paura di un'opinione pubblica, già dichiarata e omai distesa a mezza Europa civile, costrinse i giudici, per quanto ligi agl'imperanti, a sentenziare colla formola pienamente assolutoria *trovato non colpevole!*

La oscura trama che i Sanfedisti architettarono con tanto studio cadeva sfolgorata dalla luce della verità. Il governo incriminando il Guardabassi avea processato sè stesso. Le parole pienamente assolutorie della sentenza conturbarono

certo l'animo del mite Gregorio XVI, che nella plenitudine della sua sapienza, potenza e misericordia si ha tutta ragione di credere di proprio pugno la cangiasse, sostituendo l'altra formula *non trovato colpevole*! Con questa trasposizione della negativa, si cangiava del tutto il valore della sentenza, che cessava di essere assolutoria. L'innocenza del Guardabassi rimaneva incerta, e sospetta, aperto sempre il processo, spalancato l'adito a nuove rinascenti persecuzioni, libera e piena su lui la vigile azione della polizia paurosa e nimica.

Per argomentare questa indegna sostituzione egli è mestieri scendere al racconto di certi particolari non inutili per chi voglia veder fondo nelle curialesche romane nequizie. È bene che a' nostri figli, ai nostri nipoti, che non videro e non provarono quello che a noi toccò d'infame, d'incomportevole, rimangano chiare e parlanti le memorie delle curialesche nefandità, perchè questo si stampino nella mente e nel cuore; *che di tutte le tirannidi la più abietta e rea, la più fatale sempre alla unità, all'indipendenza d'Italia è la tirannide teocratica*. Lord Clifford, pari cattolico d'Irlanda, genero del cardinale Weld, gentiluomo d'antica fede, cui, se colpa mai poteva apporsi, era la devozione forse sconfinata per tutto quanto era Roma e Papa, aveva incarico da lord Palmerston di vigilare, per quanto poteva, i fatti relativi a questo processo, e d'invargli copia della sentenza non appena profferita. Si pigli nota di questa sorveglianza, chiaro indizio del discredito in cui la Chiesa era caduta. Fedele all'assunto incarico lord Clifford trovavasi nell'anticamera di monsignor Piccolomini, presidente della S. Consulta, nel momento che nella sala attigua i giudici sottoscrivevano la sentenza del Guardabassi. Usciti appena i giudici, il Clifford dimandò al Piccolomini una copia della sentenza. Rifiutavasi questi avvertendo essere le sentenze della Commissione segrete, fino a che non siano dal Pontefice approvate. Ma insistendo il Clifford, e dando parola di onore, che a niuno in Roma l'avrebbe fatta vedere, contento di trasmetterla al Palmerston, l'ebbe a grande stento finalmente, ma l'ebbe; perchè anche al Piccolomini piaceva con quella sentenza ingraziarsi al grande

Ministro inglese. Al Guardabassi altro non fu fatto sapere se non che stesse di lieto animo; che la sentenza era emanata, e che pazientasse sol pochi giorni per conoscerne il contenuto. Trascorsi un circa dieci giorni di aspettativa, un bel mattino l'avv. Pasqualoni recasi tutto stupito e sgomento al Guardabassi annunciando: saper con certezza che in quel mattino i giudici avevano a radunarsi presso il Piccolomini per sottoscrivere la sentenza. Ma se la sentenza è data, se una copia già n'è volata a Londra!! A questo strano annunzio il Guardabassi altro non potea soggiungere se non che l'avvocato si recasse appo lord Clifford a chiedere la spiegazione del mistero. Maravigliò, s'indignò di tanta frode l'onesto Clifford e, adoperati invano tutti gli argomenti per raddurre gli uni al sentimento della giustizia, gli altri e della giustizia e della indipendenza, uscì in tali amare querele contro la Curia, che ebbe a patirne forti dispiacenze anche collo stesso pontefice Gregorio, della cui grazia pur tanto un giorno si compiaceva. Ed a conferma della verità di questa brutta metamorfosi possiamo aggiungere che: quando in epoca posteriore il Guardabassi in un vivissimo colloquio col Segretario di Stato, ebbe a rompere ogni riguardo, col gettargli in faccia il brutto ricordo di quest'indegno sopruso, il cardinale non negò il fatto, ma in tuono brusco e reciso soggiunse soltanto: che gli atti della Consulta sono pareri e non sentenze! Ecco la indipendenza dei giudici nella Corte romana! Ecco la clemenza de' vicari di Cristo: aggravare le sentenze de' Giudici!

Sol dopo molti giorni questa sentenza era comunicata al Guardabassi, e se ne diffondeva la notizia nel pubblico, il quale, ignaro della dolosa variante, a questo si stava contento, che il suo Guardabassi fosse restituito a libertà, per quanto provvisoria, e con lui non pochi spettabili cittadini, come ad esempio l'egregio Menicucci, il Piazza, il Bartolucci. Godevano poi tutti i buoni che dalla difesa fosse stata messa all'aperto la falsità di taluni testimoni, rifiuto di ergastoli, e l'infamia del capitano Guadagnini. Il Delegato di Perugia Cagiano di Azevedo a rimuovere dal capo del suo cagnotto la pubblica esecrazione, inseriva

nella gazzetta ufficiale un articolo, nel quale affermava esistere negli uffici delegatizi le prove che il Guadagnini capitano era tutt'altro da quello sfuggito dalle galere. A smentire queste assertive, il Pasqualoni pensò valersi del diritto concesso a' difensori di scrivere e pubblicare le loro allegazioni senza revisione preventiva. Fu questo un bel-l'atto di coraggio, che potea costar caro al Pasqualoni, se si noti che senza quell'unico mezzo la voce della verità sarebbe stata soffocata. Per questa scrittura fu dimostrato nel modo più luminoso che il Guadagnini, reo di cinque furti, dannato a sette anni di ferri nel 1801, era l'identico cav. Guadagnini capitano de' carabinieri in Perugia. Copia di questa pubblicazione fu fatta pervenire in mano del Rovinetti, colonnello de' carabinieri, che, dandosi a fare altre indagini, scoprì che anche il famoso Nardoni, poi colonnello de' carabinieri, era ladro e bollato! Di che indignatissimo, tanto disse e fece che li volle esclusi dal corpo. Breve ed illusoria soddisfazione, data a malincuore alla coscienza pubblica; perocchè ognuno sa come il Nardoni, risorto più audace e più forte della sua caduta, potè salire a più alti posti, fino a divenire la colonna massima della baracca pontificia!

Colla comunicazione della sentenza si era intanto imposto al Guardabassi il precetto di rimanere a Roma sotto l'alta vigilanza della polizia. In questo infermava gravemente in Perugia un suo bambino, nato dopo l'esilio. Il povero padre, cui giungevano ogni dì notizie peggiori, implorò di poterlo rivedere, baciare un'ultima volta, e consolare la desolata consorte. Fu vana ogni preghiera, e, privato di questo supremo conforto, pianse solitario l'acerba perdita del caro pargoletto. Questo tratto di raffinata barbarie a tale lo esasperò che si decise a rompere ogni riserva, e a dettare una memoria al cardinal Pacca, decano del sacro collegio, in cui tutte eran passate a rassegna le trame, le persecuzioni, le enormità di cui era vittima. Accadeva questo il giorno 8 giugno 1835. La forma era di supplica coll'indirizzo ad un principe di sacra romana chiesa; ma in sostanza lo scritto era una terribile requisitoria contro il Governo. Nè l'intenzione del Guardabassi era di aspet-

tar giustizia da chi sciente si facea, tacendo, solidale di tutte le iniquità, ma sì di appellare al tribunale della opinione pubblica di tutta l'Europa civile. Lo perchè di quello scritto fece molti esemplari, cui si die' cura di far pervenire a tutti gli eminentissimi cardinali, e, ciò ch'era di maggior momento, a tutto il corpo diplomantico estero. La memoria al corpo diplomatico era accompagnata da una circolare, in cui si diceva che l'effetto di quello scritto poteva essere o la piena liberazione, o, più facilmente, il rincrudimento delle persecuzioni. Nel qual caso portava a cognizione de' ministri esteri la vera e genuina ragione delle cose, perchè non avessero ad essere indotti in errore, come nel fatto dell' 8 maggio, cui il Governo pontificio loro rappresentava come una rivoluzione andata a vuoto, collegata co' moti contemporaneamente accaduti in Savoia. Quel piccolo arruffio di Piazza piccola lo si era gonfio a segno che la svergognata *Voce della Verità*, organo dei preti di allora, vivente come tutti gli organi loro antichi e moderni di menzogne, di calunnie, di odio, uscì a dire, di sangue corrente a rivi, di feriti e morti trasportati con carri e barelle.

Col mezzo del signor Ernesto Kestner, ambasciatore di Hannover presso la Santa Sede, e del celebre paesista Catel, il Guardabassi poteva intanto aver notizia non solo della impressione profonda che quello scritto aveva prodotto nel conte Lugoff, ambasciatore di Austria in Roma, grande amico del Catel, ma del desiderio da questo esternato di un abboccamento col Guardabassi. Il colloquio ebbe luogo, franco ed aperto, e portò l'ultima luce nella mente dubbiosa di quell'austero, ma onesto e leale tedesco, che, al pari dell' irlandese Clifford, ebbe a riconoscere e confessare essere il Governo clericale condotto a discredito e perdizione da vizi radicali d'istituzione, resi incomportabili per quegli uomini appunto che se ne vantano fervidi paladini. Forse l'opera dei due ambasciatori contribuiva non poco a far sì che finalmente al Guardabassi fosse consentito il rimpatriare.

Dopo tante peripezie e tanti strazi, potè il Guardabassi in seno dell'amata famiglia godere alcune ore di pace.

E perchè i tempiolgevano tristissimi, nè a' buoni era fatta abilità di mutarli o mitigarli, stimò prudente per sè e per gli amici menar quasi sempre vita ritirata in campagna, tutto consacrando ad introdurre, promuovere e propagare quegli'immegliamenti agricoli, che ponno rialzare colla economica la condizione morale e civile della nostra provincia, che trae da' campi ogni sua ricchezza. Però, ove pur apparisse un sentore di bisogno, ei si profferiva presto mai sempre al servizio e all'utile de' suoi concittadini. Di che citerò almeno un esempio, la carestia del 1845, in cui Perugia e i dintorni sostenevano gran difetto di grano. Ed egli dalla vita solitaria in un subito tornato alla pubblica, die' opera sollecita all'approvvigionamento, e fu sua mercè, per la massima parte almeno, se la città, mantenuta tranquilla, uscì incolume da' mali onde era minacciata.

Può nascer dubbio se fosse logica, sospetto se fosse sincera, ma fatto sta che una nuova forma di evoluzione politica nel pensiero italiano si palesava coll'elezione al pontificato di Giovanni Maria Mastai, e con quella decantata amnistia, che i popoli furono solleciti di afferrare e magnificare come una soddisfazione e riparazione di oltraggi patiti, una caparra di radicali riforme, un'aurore di nuovi intendimenti morali e politici.

Ma principe e popolo, pur abbracciandosi, l'un dell'altro diffidavano, e non a torto. Chè contro le nuove dottrine del Gioberti e di altri valentuomini tratti dal buon desio ad illudersi e ad illudere, protestavano pur sempre tutte le storie, alzavano la voce tutti i grandi italiani dall'Alighieri al Niccolini. Che se anche il Mastai per l'indole propria, pe' duri esperimenti avuti in Romagna, pe' conforti di alcuni sapienti, cui in quella bell'alba del suo pontificato, porgeva l'orecchio, avesse avuto animo inchi-nevole ad inaugurare un'epoca nuova, era chiaro a' più esperti che le istituzioni sono più potenti degli uomini, e che unico modo di riformare il Governo pontificio e farlo amico all'Italia è distruggerlo dai fondamenti. Alessandro III, Innocenzo III, Giulio II, ebbero pur essi, come Pio, un momento in cui si sentirono italiani; ma quel momento

fu un lampo, e l'interesse di Pontefici la vinse sulla coscienza d'italiani. Pur nullameno, se il Pontefice fosse entrato lealmente e fortemente nel nuovo cammino delle riforme e delle franchigie popolari, forse il moto italiano avrebbe sostato per alcuni anni ancora, e gli animi più temperati sarebbersi rimasti contenti, quasi iniziamento a cose maggiori, che il tempo avrebbe maturato, ad una confederazione di principi italiani, ad una amministrazione più cristiana ed onesta.

Ma fatti inaspettati, imprevedibili, maggiori degli uomini posti al timone della cosa pubblica, s'incalzavano. Pio IX si tradì per quello che di necessità debbe essere mai sempre ogni papa che cinga corona di principe, il capo cioè di una casta vivente del danno delle altre, il nemico eterno dell'unità italiana: il ferro nella piaga; l'alleato naturale di tutti i nemici della grandezza di questa povera Italia, data a strazio a tutti i barbari, purchè nel suo bel mezzo egli si abbia una corona ed un trono. Dopo queste rivelazioni, che furono a tutti chiare ed aperte, l'idolo vacillò sul suo piedistallo di creta: gl'incensi si convertirono in oltraggi e maledizioni, e scrollato dall'ira popolare precipitò nel fango e nel sangue! Vi può esser mano, per quanto potentissima, che lo rialzi? No: chiunque si metta all'opera disperata, tratto dal peso che vuol sollevare, cadrà con esso, pentito, ma tardi, di aver tentato opera che la civiltà de' tempi maledice (').

Fin dagli esordi delle riforme il Guardabassi sentì il dovere di uscire dalla solitudine, per porgersi ad ogni bisogno del suo paese. Opinava egli co' più savi, che senza credere ciecamente alla fede di un papa, fosse opportuno e prudente accettare quei fatti che ci mettevano sulla via del meglio, e ci offrivano il modo di educare le moltitudini. E Perugia, non immemore del passato, lo designava una seconda volta a colonnello della Guardia Nazionale, alla cui formazione, come della più bella guarentigia dell'avve-

(') Questo vaticinio che fin dal 1868 l'autore di questa Biografia esprimeva in quella prima edizione di Savigliano che aveva per titolo: *Ricordi di un vecchio*, si è pienamente verificato.

nire, ei tutta pose la sua instancabile solerzia. Ma i tempi ingrossavano. La guerra intimata all'Austria era la pietra di paragone, alla cui prova la virtù politica di un Papa dovea di necessità fallire. Vide con occhio invido un Re italiano gettarsi, Curzio novello, in quella voragine. Lo vide fatto segno all'ammirazione di tutta l'italica gente. Previde intero l'avvenire, e apostatò la causa italiana. Si aprì il periodo de' disinganni, delle recriminazioni, prima compresse, poi erompendi furiose. L'enciclica che richiamava il piccolo esercito romano da' campi di battaglia, abbandonando il fidente Carlo Alberto solo dinanzi all'Austria, diede il segnale ai risentimenti del popolo. L'incanto era rotto: l'illusioni eran cadute: spezzato ogni vincolo fra principe e popolo. Fummo alla Repubblica, prodotto logico della necessità, più che della volontà del paese. Era mestieri romperla una volta e per sempre col Papa-re, rifuggito a Gaeta, nelle braccia del più codardo nemico d'Italia e di libertà, e dichiarante al mondo ch'ei non tornerebbe a Roma che principe assoluto. La Repubblica o si espandeva, e travolgeva nella rovina le dinastie nemiche della indipendenza italiana e schiave dell'Austria; o rimaneva isolata, e costretta a brandir le armi e combattere, e lo poneva nella necessità di tornar sul trono, riportato dalle baionette straniere, insozzando que' piedi, che osa porgere al bacio, e l'efod sacerdotale nel sangue de' figli suoi.

In questo periodo, breve ma agitatissimo, che ebbe per ogni città, ed anche per Perugia, momenti gravi e terribili, fu cura del Guardabassi mantenere l'ordine, la sicurezza pubblica, l'autorità della legge, e scongiurare dal capo dei cittadini ogni disastro. Precipitavano gli avvenimenti; gli eserciti di quattro potenze invadevano il piccolo Stato già pontificio; e, fatto singolarissimo, trovavano ovunque o una resistenza aperta e gagliarda o, per lo meno, una glaciale freddezza, una disarmata ostilità, che ben dimostrava potere esistere dissenso sulla convenienza o no della forma politica proclamata dall'assemblea costituente romana, ma che però la grande maggioranza de' cittadini più spettabili ed influenti in questo era concorde, nel volerla rompere per sempre col Papa-re, negazione di ogni civiltà, di ogni pro-

gresso, avversario incorreggibile della grande patria italiana, ultimo sospiro di tutti i cuori generosi.

Il generale Linthestein, procedente dalla Toscana, chiesto ed ottenuto, e come altrimenti, il passaggio per Perugia, a fine di recarsi in Ancona, ebbe a lasciare nell'ospedale della città un duecento soldati infermi che raccomandò alla vigilanza e alla lealtà del Municipio che, per meglio assicurarli, ponevali sotto l'egida del colonnello della guardia nazionale. Pochi giorni quindi sopraggiungeva, con una colonna di volontari repubblicani, il Forbes cui venne in mente di dichiarare suoi prigionieri gli austriaci malati. A tal divisamento si opponeva il Guardabassi, notando che i prigionieri si fanno su' campi di battaglia e non su' letti di uno spedale, e che, sendo essi affidati all'onore del municipio e della guardia nazionale, egli era nel sacro dovere di difenderli e tutelarli, all'estremo caso fin colle armi. E i fatti avrebbero tenuto dietro alle parole, se il Forbes rinsennato e chiamato altrove dagli avvenimenti non rinunziava a quel suo proposito.

Ma succedeva al Forbes, co' volontari del Pianciani, il colonnello Arcioni, il quale, recando in mezzo la deliberazione presa di resistere alle armi austriache, procedenti verso Perugia, molestava intanto e taglieggiava di continuo la città con richieste esorbitanti per mantenere, diceva esso, le schiere per lui comandate. Era un assiduo incalzar di domande sopra domande, strane spesso e bislacche, e adducendo bisogni spesso fittizi ed impronti. Si volevano danari e si volevano vettovaglie ad un tempo, e queste, concesse appena, erano dalle soldatesche a vilissimo prezzo vendute. Incerta la città sugl'intendimenti dell'Arcioni, indignata di tanta insaziabile avidità, mormorava, fremeva; e il Guardabassi, per quanto longanime, fu tirato dalle circostanze, dal decoro e dall'interesse della città ad entrar con esso in sì fieri diverbi, che, forse, si sarebbero risolti in dolorosi fatti, se non sopravveniva il commissario della Repubblica, Caldesi, a richiamare a dovere questo redivivo capitano di ventura. L'Arcioni ebbe a partire, e la città fu grata al Guardabassi e dell'affrettata partenza e di aver infrenato tanta arroganza ed ingordigia.

Nè guari tardò a sopraggiungere un corpo austriaco, il cui generale, prima di entrare in città, scriveva al gonfaloniere avvertendolo, che, ad un'ora stabilita nel sobborgo di Monteluca, convenissero seco a parlamento il colonnello della guardia nazionale, il vescovo e un deputato municipale, che fu scelto nella persona del signor Evelino Waddington, nativo di Londra, ma da lunghi anni domiciliato in Perugia.

Colà convocanti, un Maggiore ed un Aiutante, incaricati dal Generale austriaco, si fecero a dimandare se la città intendeva opporsi al loro ingresso: dichiaravano al tempo stesso che la loro venuta avea per iscopo il ripristinamento del Governo pontificio. Rispondeva il Guardabassi, facendosi interprete de' sentimenti di tutto il paese: che la città non poteva, e non voleva opporre un'inutile resistenza armata: che liberalissima come era non vagheggiava la repubblica: che se poteva rassegnarsi a subire un Governo che avesse a capo il Pontefice, voleva però ad ogni costo un ordinamento civile degno de' tempi, e non poteva a meno, anche in quel grave momento di manifestare altamente, come solenne protesta, la irreconciliabile avversione del paese al dominio clericale! Il vescovo prese la parola, ed ebbe intenzione di spiegare cosa s'intendesse per Governo clericale; ma il fatto si fu che l'interprete accettò quella spiegazione come una conferma di quanto il Guardabassi avea dichiarato, l'odio cioè del popolo per la teocrazia.

Entravano poco stante gli Austriaci, e, rialzando eglino stessi di notte gli stemmi pontifici, che niuna mano di perugino volle contaminarsi, e di pieno giorno si temettero poco cortesi saluti, l'antico ordine di cose fu materialmente restaurato. Ma nella pubblica coscienza il regime de' preti era morto. L'assottigliato stuolo de' suoi partigiani sentiva esso stesso che tutto era perduto. Cominciavano intanto le vendette di quello che il popolo con tanto senno chiamò il *Triumvirato rosso*, come antitesi al Triumvirato dei tempi repubblicani sì mite, sì giusto; le destituzioni, le prigionie, gli esilii; ma i cittadini si guardavano in volto con quella serena fidanza che dice: le son cose che devono presto finire: questo cadavere galvanizzato tornerà ben presto putredine!

Il Guardabassi in queste condizioni di cose avrebbe voluto di bel nuovo ritirarsi in campagna; ma l'amministrazione della provincia, che da parecchi anni ei riteneva in compagnia di altri, gl'impose il dovere, in sì critici momenti, di restar al suo posto in città. Nè furono poche le occasioni in cui la sua fermezza, il suo prudente coraggio attutirono le arroganze degli armati protettori e di qualche rimbaldanzito protetto. Ad aperta persecuzione e condanne non fu fatto segno, perchè ne' tempi della repubblica le attribuzioni sue di comandante la guardia nazionale, nol fecero comprendere in quel decreto, ch'ebbero i triumviri rossi il coraggio di chiamare amnistia, con cui i triumviri della repubblica, i deputati della costituente, i presidi delle provincie, i comandanti de' corpi militari, ed altre categorie di pubblici ufficiali erano dannati a perpetuo esilio.

Troppo ci sarebbe mestieri dilungarci ove ci piacesse far qualche cenno soltanto della morale e civile influenza spiegata dal Guardabassi in quel decennio dal 1849 al 1859, che fu per gl' Italiani, guasti dalle sette o dalla retorica, sì fecondo d'utili ammaestramenti. Molte illusioni erano l'una appo l'altra cadute: molti errori e pregiudizi, sfolgorati dal sole della verità, si dissipavano. Le dure esperienze avevano fruttato: il popolo italiano, chiuso nel silenzio e nel dolore, ripensava il passato, fabbricava l'avvenire. Coi banchetti, coi brindisi, cogli inni non si caccia il Tedesco; vanità le vanterie del nome antico, dell'antica gloria, dinanzi all'odierno invilimento; vuolsi educazione forte e severa, voglionsi armi, e armi esercitate e rotte a dura disciplina. Deplorabile follia la fede che Italia insorga tutta come un sol uomo al batter del piede di qualche taumaturgo. Il flagello tedesco alzato su' nostri terghi, e spesso grondante sangue, ci fece accorti della nostra impotenza, se in una santa congiura, deposta ogni partigiana ira, ogni pazza predilezione di forme politiche, non ci stringevamo nell'unico fondamentale concetto di volere un' Italia una e indipendente.

Intanto il Piemonte, questa forte e generosa provincia, raccolta la tricolor bandiera, caduta nel sangue a Novara, la ribenediva innanzi all' Italia e all' Europa civile colla

lealtà delle mantenute franchigie, colle industrie, coi commerci, coll'istruzione e con tutti gl'immegliamenti civili ogni giorno più florenti nel piccolo e pur rispettato regno, coll'esercito e coll'armata crescenti ogni giorno nella disciplina e nel valore, che nelle dure prove della guerra di Crimea, oggetto a tutti di ammirazione, avean colle prime potenze militari d'Europa partecipato agli allori della vittoria. I profughi di tutte parti d'Italia trovavano su quella terra ospitale onorato rifugio e onesti modi di sussistenza. E là rinsennati dalla sventura gli esuli lombardi, veneti, toscani, romani, napoletani, siciliani, si conoscevano, si stimavano, si stringevano la mano, e nei fidati colloqui preparavano l'avvenire. Là, poco a poco deponevano le regionali ambizioni, i vecchi pregiudizi, le vecchie antipatie e le ire partigiane; e, vista impossibile una risurrezione se la Monarchia di Savoia col peso del suo nome, delle sue armi, delle sue colleganze non capitava l'impresa, in questo convennero tutti, e ne fecero sacramento, che se il figlio di Carlo Alberto si cacciava a capo fitto nell'impresa dell'italico riscatto, tutti, rinunciando ai particolari loro convincimenti, lo avrebbero acclamato e seguito a prezzo della vita col grido inaugurale: — Italia e Vittorio Emanuele! —

La voce degli onesti trovava intanto nella rimanente Italia un così efficace commento nell'evidenza dei fatti, che poco a poco tutti gli occhi, tutte le speranze si raccolsero nel Re galantuomo, in quel miracolo di ministro che si fu il Cavour, e nella gagliarda e leale provincia, che sì apertamente e dignitosamente si offriva all'Europa base e fondamento dell'avvenire d'Italia. Le dure lezioni dell'esperienza, perchè ancor fresche, avevano profittato: agl'impeti lirici d'un popolo adolescente, traviato da classiche tradizioni irrevocabili e guasto dal lungo servaggio, era succeduta la ponderazione di consiglio di un popolo maturo: alla azione deleteria delle sette si era sostituita la prudente ma franca agitazione, l'operosità intellettuale e morale degli assennati, che, ne' confini legali, si chiariva in aperta opposizione col Governo de' preti, ogni giorno, per opera propria, cadente più in basso, maledicente ogni giorno più ad ogni progresso, venuto da ultimo a mano di fanatici

avventurieri, accorsi di Francia, di Spagna, di Belgio, a far di Roma un covo di riazione contro lo spirito de' tempi moderni. In mezzo alle spavalderie de' suoi don Chisciotti cattolici gli uomini più gravi del Governo romano sentivano ferito a morte il loro principio politico, e altamente compromesso il religioso. Un'autorità tutta morale, che si appoggia su baionette, brandite da un'accozzaglia mercenaria in veste musulmana, è tale un controsenso, che muove non so se meglio al pianto od al riso.

Non mancava che una occasione, e questa sorvenne invocata e grande. L'Austria aggrediva il Piemonte; e questa generosa provincia, accolte nelle file del prode suo esercito, quasi deputazioni armate di tutta Italia, le schiere de' volontari, accorrenti da tutta la penisola, sorretta dalle forze di un potente alleato, respingeva prima dal suo territorio l'invasore, e portava quindi la guerra sulle pianure lombarde. Toscana, Parma, Modena erano insorte, cacciando in fuga i loro tirannelli, satrapi dell'Austria: Bologna e Romagna, abbandonate appena dalle armi austriache, chiamate ad accentrarsi, con impeto spontaneo ed incruento si rivendicavano a libertà. La vittoria di Magenta, il proclama di Milano portavano fino all'ebbrezza l'entusiasmo popolare. L'Umbria attendeva impaziente il momento di manifestarsi non men calda delle sorelle provincie nel sentimento della italianità. Era mestieri infrenare il fervore delle popolazioni, ansiose di partecipare ai rischi, alla gloria della grande impresa; e il Guardabassi, cui rannodavasi la parte liberale più influente, più volte si recava nella limitrofa Toscana per avvisare a' mezzi più acconci al buon esito della impresa. Fermò innanzi tutto che niun moto s'inizierebbe, finchè il paese non fosse possibilmente fornito di armi e di munizioni. Faceva notare che dopo il generale e severo disarmo operato da' Tedeschi nel 49, e le ripetute e continue perquisizioni posteriori, niun'arma era rimasta ai cittadini: che il migliaio e più di animosi perugini accorsi sotto le bandiere subalpine avea lasciato un grande vuoto di forza in una città di circa 18 mila abitanti: che la poca gioventù rimasta, cresciuta nel decennio di oppressione, era del tutto nuova agli armeggiamenti: consigliava quindi

di soprassedere, finchè almeno non si avessero in pronto moschetti ed uomini esperti nelle fazioni militari.

Ma gli avvenimenti premevano inesorabili, ed il 14 Giugno 1859 la popolazione di Perugia, ebra di amor patrio, ruppe gl'indugi, ed esordì con una solenne dimostrazione, chiedendo a gran voce che lo stato romano, com'era suo dovere, partecipasse alla guerra d'indipendenza: la neutralità essere una vergogna: Perugia voler provare al mondo, a fronte di qualunque ostacolo, ch'ella è italiana. Fu in quel momento che il conte Zeffirino Faina fece sentire al Guardabassi che le autorità pontificie, presiedute dal Delegato, si erano raccolte d'urgenza per deliberare: che le cose stringevano: che volevasi agir tosto, ed energicamente. E il Guardabassi ed altri spettabili Cittadini, non invitati certo e non certo graditi, recavansi tosto là ove era raccolto il sinedrio, dichiarando che il popolo adunato, sentendo l'obbligo di concorrere con tutti i sacrifici alla guerra nazionale, chiedeva che il governo uscisse da una ambiguità vergognosa e fatale per gl'interessi italiani, o lasciasse alla popolazione il provvedere da sè stessa al proprio onore, alla propria salute. Rispondeva il Delegato di non potere a nulla assentire, e chiedeva intanto al Friggeri, comandante del battaglione Cacciatori pontifici, se sentivasi al caso di reprimere la rivolta. Questi soggiungeva che, quante volte ne avesse l'ordine, vi si sarebbe provato. Sì, di rimando il Guardabassi, se vi sarà agevole uscire da questo luogo. Le quali minacciose parole, rafforzate dalle grida frementi che alzava la popolazione stipata sotto il palazzo governativo, rimisero in senno le autorità che, sbolliti gli ardori bellicosi, dimandarono ed ottennero di ritirarsi dalla città. Di fatti poco stante con tutte le schiere di presidio, presero la via di Foligno. Se l'aprire il passo a quella gente fosse buon consiglio, o non fosse tornato in meglio, trarne a sè quanta più si potea, e l'altra disarmare, e ritenere in ostaggio è cosa su cui m'asterrò dall'aprire l'animo mio, oggi che la censura a nulla approderebbe.

Il Guardabassi allora, il baron Nicola Danzetta, il conte Zeffirino Faina, l'avvocato Tiberio Berardi assunsero temporaneamente la somma delle cose, costituendosi in governo

provvisorio. All'avv. Carlo Bruschi, de' più ardenti nel promuovere il politico mutamento, fu affidato il comando della piazza. Esordivano con un proclama temperatissimo nella forma, il quale potette porgere argomento a censure solo a quegli uomini che non sanno tener conto delle circostanze, educati alle rettoriche iperboli e alla gonfia eloquenza de' circoli del 1848 e 49. Vi era fra tutte una ragione potentissima che si opponeva alle declamazioni, alle spavalderie, e consigliò forme risolte sì, ma non provocatrici. Si attendevano le armi, si facevano vive sollecitudini presso chi dovea darle, pel doppio scopo e della difesa nostra e della propagazione del movimento nella provincia: ma queste armi tanto invocate e tanto promesse non giungevano ancora.

Intanto si venia tosto buccinando che una colonna di mercenari svizzeri, comandata dallo Smith, partendo da Roma si metteva in marcia per verso Ancona. Il figlio maggiore del Guardabassi, che dimorando nella capitale per perfezionarsi nella pittura, inteso appena il movimento politico della sua patria, lasciava i pennelli per accorrere là dove il dovere di cittadino il chiamava, raggiunse quella colonna a Civita Castellana, e potè raffermarsi in quello che già molti aveano congetturato, che quelle armi erano dirette contro Perugia. Il Governo provvisorio raddoppiò quindi le sue insistenze per avere le armi promesse, ed inviò ad un tempo danaro in Arezzo al colonnello Ceroti, perchè mandasse munizioni. Ma questi devoto alla disciplina, mancante d'istruzioni, si rifiutò alla domanda.

Il sospetto che il punto obbiettivo degli Svizzeri in marcia fosse Perugia si convertiva in certezza. Mancavano sempre le armi, difettavano le munizioni, la più gagliarda gioventù era al campo, nulla d'acconcio e di preparato per una buona difesa. E nullameno il Governo provvisorio, messa in discussione la cosa, ebbe a convenire che una suprema necessità politica imponeva ad ogni costo la resistenza, almeno come ultima protesta armata contro un Governo che con armi straniere e venali combatteva la più legittima, la più santa delle aspirazioni, quella della nazionalità. Ben ponderarono quegli uomini egregi tutte le dolorose conse-

guenze di quell'ardito proposito, ma pur si rimasero fermi nel partito, come quello che unico salvava almeno l'onore e l'avvenire. Una dedizione senza lotta infamava la città, comprometteva col nostro futuro quello delle Marche e delle Romagne, sulle quali gli Svizzeri sarebbero piombati impetuosi con tutto il nerbo delle loro forze, se avessero potuto lasciarsi alle spalle Perugia coperta di onta, e ritornata abbiettamente nella pacifica soggezione del Papa.

Di tanti soccorsi invocati e splendidamente offerti e promessi giungeva, spedito dal Ricasoli, un Leonardi, ingegnere militare, il quale in que' pochi momenti che corsero dalla venuta sua all'assalto diede opera ad asserragliare alla meglio la porta di S. Costanzo, e ad aprire le feritoie lungo le mura di cinta del Monistero di S. Pietro, incarico che il Leonardi, tornando in città, affidò a Mariano Guardabassi, che continuò i lavori, fra' quali fu utilissimo quello di aprire una comunicazione tra il convento di S. Pietro e quello di S. Girolamo, comunicazione di che venturosamente potettero profittare nella loro ritirata quelli che difendevano gli avamposti. Ma la pioggia che cadeva a dirotta, ma il troppo breve spazio di tempo impedirono di fare quello che l'arte e il bisogno avrebbero imposto. Il Governo provvisorio, stretto dagli avvenimenti, stimava intanto prudente inviare uno dei suoi membri il Danzetta, dandogli facoltà di togliersi compagno in Genova un esule di questa città, al conte di Cavour in Torino e per offrire Perugia che si dava all'unità, e per istrappare, in tanta distretta, qualche soccorso ed aiuto. La missione però non ebbe risultamento, atteso che al giungere del Danzetta e del tolto collega in Torino, vi arrivava ad un tempo l'infausta notizia che il sacrificio era consumato. Il grande Uomo di stato però, nel compiangere la dura sorte della generosa città, vide e divinò tutte le grandi conseguenze di cui sarebbe feconda quella magnanima resistenza.

I liberi figli di Elvezia, sgherri venduti al più esoso despotismo, e con loro le masnade raccogliatrici de' Belgi e degl'Irlandesi erano alla distanza di un giorno appena dalla città, quando alla perfine giungeva un soccorso di un circa cinquecento fucili, usciti allora allora da' vecchi ma-

gazzini, ove giaceansi in deposito, e che avrebbero avuto bisogno del lavoro degli armaiuoli per essere atti al servizio. Ma lasciato il racconto di particolari fatti, e circostanze che possono agevolmente raccogliersi da varie memorie e in quell'epoca e quindi pubblicate, diremo come al momento in che la colonna svizzera, o, a meglio dire, straniera, era a tre miglia circa dalle porte, si presentava al Governo provvisorio, qual parlamentario, l'avvocato Lattanzi, che lungamente aveva occupato in Perugia il seggio di presidente del tribunale. Egli dicendosi spinto dal grande amore che serbava pel nostro paese, intendeva a persuadere che si desistesse da una resistenza impossibile, e che avrebbe attirato sulla città terribili disastri. Il Governo, com'era naturale, senza dissimularsi la quasi impossibilità di una vittoria, dichiarava essere per lui dovere indeclinabile la resistenza, per la quale il paese, come poteva egli stesso vedere, era caldissimo, e colla quale doveva una volta per sempre, qual si fosse l'esito, mostrare all'Italia e al mondo da qual sentimento era animato.

Riuscite a nulla le trattative, partiva il Lattanzi; e le schiere cosmopolite, udita la risposta, muovevano difilato verso la città. L'attacco era imminente, e mentre si provvedeva coi pochi mezzi che si avevano a premunirsi, appena due ore prima del combattimento, arrivavano di Toscana due sedicenti ufficiali piemontesi per dirigere le operazioni militari. Di que' due ufficiali, che certo mentirono la provenienza e l'incarico, uno non si mosse dal corso; l'altro, inforcato un ronzino, corse come un forsennato da un punto all'altro della città. Finita la corsa si riunirono, pranzarono, e partirono gloriosamente senza render conto ad alcuno del loro operato.

Inutile è qui parlare de' fatti del 20 giugno. Il mondo intero n'è pieno, e la memoria delle stragi perugine coprirà d'eterno obbrobrio più assai di coloro che le operarono quelli che le ordinarono, e che, negandole, le benedissero. La resistenza fu, individualmente, aspra, pertinace, e in alcuni punti ben diretta, e il fuoco ben nutrito. Ma le armi, poche e per la maggior parte inservibili, non acconce le munizioni, non ordinate militarmente le schiere,

e il numero preponderante, le artiglierie e la disciplina degli svizzeri verificarono purtroppo le sinistre apprensioni del Governo provvisorio.

La città, dopo tre ore di gagliarda resistenza, fu presa; e il macello cominciò appunto là dov'era cessato il conflitto. Vecchi inermi, donne innocue e paurose, nel santuario della famiglia furono scannati da que' cannibali, sguinzagliati dal vicario di Cristo contro i propri figli, codardi e crudeli ad un punto, perchè gli ufficiali a grandi stenti li trascinarono all'assalto colla promessa del saccheggio, eccitandone coll'ubriachezza il selvaggio furore. Delle rapine, degli stupri, de' sacrilegi onde si contaminarono que' paladini dell'altare tiene memoria quella maestra della vita che non perdona a nessuna mortale potenza, neppure ai papi, per quanto gratificati dell'appellativo di angelici, e che comincia quaggiù le tremende finali giustizie di Dio.

Quando le truppe erano già entrate nella città, quando più niuna speranza rimaneva, e più niun dovere da compiere, quando la presenza loro non potea che peggiorare la sorte della città, i membri del Governo provvisorio rassegnavano i loro poteri in mano del Municipio, sconsigliandolo ad adoperarsi pel meglio del paese: e raccolti quanti più premeva mettere in salvo, affitti sì, ma consci di avere adempiuto un terribile dovere, sotto una pioggia dirotta, pedestri, in lunga fila, per vie riposte e dirupate mossero sul cammino dell'esilio. Ubriachi di vino e di sangue gli sgherri del papa si abbandonavano intanto ad un'orgia tumultuosa; e indossate tonache monacali e sacri indumenti, ne' cortili del monastero di S. Pietro, e nella piazza della fortezza si abbandonavano, al bagliore spaventoso di fiaccole, ad una tregenda infernale.

Quando si ponga mente che il Guardabassi aveva a quell'epoca 66 anni; che era affievolito nella salute dalla patita prigionia e da mille dolorose vicende; che lasciava in Perugia nella pugna, senza poterne aver contezza, il suo primogenito Mariano (scampato prodigiosamente alla strage, rimanendo chiuso sei giorni, con iscarsissimo cibo, in una cassa d'organo nella chiesa de' monaci di S. Pietro); che dovè percorrere a piedi un circa trenta miglia di cam-

mino continuato per calli aspri e montani, nell'alto della notte, sotto i rovesci della pioggia, e che nullameno, presente mai sempre a sè stesso, non ebbe parole che per incoraggiare i più giovani, si potrà formare un giusto concetto della ferrea natura di quest'uomo, cui l'amor di patria e il sentimento del dovere somministravano una gagliardia sempre giovanile.

Il Governo pontificio restaurato dava intanto opera indefessa a perquisizioni e a processi. I beni del Guardabassi e de' colleghi furono gravati d'ipoteca generale per centomila scudi romani, e una condanna di morte fu lanciata da' tribunali sopra il suo capo e quello di altri onorandi cittadini. Di queste clericali vendette gli erano soave compenso le significazioni di onoranza per sè e di commiserazione e ammirazione per Perugia, che raccoglieva nello esilio. Il quale, perchè fosse breve ed onorato, volle non trascorresse nell'inerzia e nei rimpianti, ed accettò di far parte del Comitato di emigrazione, e lieto della fiducia che gli dimostrava il Governo di Torino, con cui si teneva in continua relazione, dava opera solerte ad affrettare una riscossa. E chi scrive questi ricordi, altero sempre della piena fiducia in lui posta dal Guardabassi, sa quanto egli si adoperò per concertarsi con altre società politiche, aventi sede in Genova, per un'azione comune, e per acquisto di armi, e per organare, con migliori auspicii, una nuova insurrezione! Non di fatiche, non di pecunia ei si mostrò avaro mai, quando la Patria esigeva sacrifici.

Il Collegio intanto di Castiglion-florentino, a dimostrazione di stima lo eleggeva deputato al parlamento toscopiemontese il 2 luglio 1860. Poco stante era col Faina prescelto a presentare al Re e al Cavour le deputazioni delle Marche e dell'Umbria, imploranti soccorso. E quando i voti di queste provincie furono esauditi; e le armi italiane in poco d'ora le sbrattarono da quella bordaglia raggranelata ne' trivi d'ogni terra d'Europa, cui associò il suo nome, un tempo onorato, il borioso Lamoriciere, il Guardabassi tornava nella sua patria rivendicata a libertà, che lo eleggeva per la terza volta a colonnello della sua guardia nazionale. Poco quindi era chiamato a far parte di quella

deputazione, che, col regio commissario Pepoli recava a sua Maestà in Napoli il plebiscito dell' Umbria.

Proseguì a far parte del Parlamento toscopiemontese fino allo scioglimento; all'apertura del primo Parlamento italiano (20 gennaio 1861) fu nominato senatore del regno, accolto colle più oneste significazioni di stima nel coro di que' venerandi assertori dell'italica libertà. Per soddisfare al nuovo ufficio rassegnò quello di colonnello; e per quanto gli anni, i dolori, le persecuzioni, le funeste conseguenze della sua patriottica illimitata liberalità gli facessero meno tranquilli e riposati gli ultimi giorni della sua laboriosa carriera, nullameno la patria lo trovò ad ogni bisogno pronto ed imperturbato al suo posto d'onore e di pericolo, e in Senato a dare il suo suffragio a quanto era più generoso ed ardito, consolato sempre dalla speranza di poter chiudere in Roma, rivendicata all'Italia, l'ultima scena del tempestoso dramma che fu la sua vita.

Dopo il trionfo di un principio, lungamente perseguitato, accade quasi sempre che si facciano innanzi, e si mettano in mostra persone ignote del tutto, che mai non comparvero nelle ore del dolore e del pericolo, e che si atteggiino a Bruti e Gracchi certi figuri coi baffi ancor lordi della broda de' frati o del pane della vergogna. Accade pure che costoro, a far dimenticare il lor brutto passato, alzino più di tutti la voce contro governi, governanti, e amici del governo, li gratifichino d'ogni vilipendio, e pongano tutte loro forze a demolire la fama degli uomini più incontaminati e rispettabili e l'autorità de' principii più santi, dispensando con mano generosa quel solo che possono dare, il vitupero! A costoro naturalmente si accodano tutti i retrivi, che esultano di veder cominciata per altrui mano quella rovina, su cui intendono rialzare l'edificio del loro impero, gli ambiziosi e i cupidi che non potettero ancora conquistare o il posto o l'oro agognato, gli avari toccati nella borsa, i prepotenti infrenati dalla legge, è spesso, e questo è doloroso, quella parte di gioventù, che, impaziente, entusiasta, non avendo pari alla generosità degli affetti la forza della intelligenza e la civile prudenza, si getta in braccio agli astuti che ne carezzano le passioni e ne sfruttano gli

entusiasmi. Quindi un vociare continuo, un continuo incriminare, un calunniar vigliacco, un distruggere tutte le più belle e incontaminate reputazioni; onde poi nel popolo falsati i giudizi, seminata la diffidenza e lo sconforto, preparato, forse involontariamente da molti, il trionfo agli esecrati nemici nostri.

Purtroppo ogni parte politica, per quanto generosa, può aver nel suo seno uomini che faccian onta alla bandiera sotto cui s'indrappellano: pur troppo anche nelle file dei valentuomini più devoti all'Italia e allo statuto s'intrusero gl' inetti e gli uomini del tornaconto. Ma a sbugiardare gl'impronti vituperatori, che travolgono nel fango alla cieca tutti gli uomini del passato, per vagheggiare un avvenire i cui esordii si offrono ben tristi, basta l'esame spassionato de' fatti, bastano alcuni nomi la cui fama è invulnerabile. Di questi è certo quel Francesco Guardabassi, che in secolo sì corrotto ci fa ritratto di un uomo antico, di quelli che si stupendamente ne dipinge lo storico di Cheronea.

O Voi, che ci venite sull'orme, incalzandoci verso il sepolcro, voi che vi trovate dinanzi fatta e compiuta un'Italia *una, indipendente, libera*, un'Italia non ha guari chiamata *terra de' morti, espressione geografica*, vilipesa da tutti, da tutti impunemente insultata, ed oggi forte, e accinta in armi, che siede rispettata nel consiglio delle più alte potenze, il cui vessillo è salutato per tutti i mari, non abbiate a disgrado ripensar qualche volta quanti sudori, quante lacrime, quanti sacrifici, quanto sangue, quanti inenarrabili strazi del cuore costò ai vostri poveri vecchi questa grande, questa sublime eredità, da loro accumulata, e di cui voi siete chiamati al pacifico possesso. Francesco Guardabassi per questa Italia sostenne persecuzioni, esili, prigionie, morali torture, confische, condanne di morte, quaranta anni di lotta continua, di continui patimenti: e su questo altare della patria, su cui a taluni eroi novellini tanto duole di deporre una tassa, un balzello, egli ha immolato sereno un ingente patrimonio! Pensate a questo, o giovani, e raffrontando le opere de' nostri Gracchi a buon mercato con quelle degli uomini che fanno oggetto de' loro vilipendi, traete dalla vostra generosa coscienza quell'altero disprezzo che guarda

e passa. La sventura ci unì, ci assennò, ci fece forti, ci diede la miracolosa vittoria che superò la nostra virtù e perfino le speranze nostre. Che questa vittoria non c'inebrii, non ci separi, non ci spinga a' vecchi fratricidii: che in mezzo a noi non si caccino, camuffati da Bruti, gli sgherri del prete!

Ma la speranza di chiudere in Roma la sua politica esistenza, ah! non fu pienamente compiuta. Roma sì alla perfine fu nostra, e al rimbombo delle cannonate che ci ebbero ad aprire il varco di Porta Pia, di che palpiti esultasse il cuore giovanilmente fervido del nostro vegliardo solo può comprendere chi quanto esso amò la patria, chi quant'esso aborrisse quel nefando adulterio della corona e della mitra, dello scettro e del pastorale, che, come avea ben previsto l'Alighieri, venne a tale da rendere perfino contennenda la pura e santa religione dell'Evangelo, infardata del fango raccolto da' sacerdoti nel tramenarsi fra le cupidigie dell'oro e le libidini del potere. Non era sola l'Italia che montava in Roma per la breccia: era la civiltà del mondo che, guidata per mano da' figli di Dante e di Machiavello, saliva a troncarsi colla spada di Vittorio Emanuele sul Campidoglio quel nodo gordiano, aggruvigliato con ogni maniera di artifici nelle tenebre medioevali, cui indarno intesero a sgroppare gli uomini più potenti d'ingegno e di braccio. Il grande concetto dell'acuto statista subalpino chi sa quando avrebbe potuto attuarsi, se non sopravveniva uno di quei momenti providenziali, che la storia presenta sì rari e fuggevoli, in cui è prudenza l'audacia, delitto imperdonabile l'esitare, il soprassedere.

La bandiera tricolore sventola su quella mole adriana, che udì i memori sospiri di tanti prigionieri politici, che fu testimone de' martirii e della eroica costanza del nostro invitto amico: l'aula del Senato, splendida d'oro e di pitture, è presta ad accogliere l'onorando consesso. Ma ahimè il seggio che doveva occuparvi il nostro grande concittadino si rimane vuoto e deserto a testimoniare la fallacia delle umane speranze. Mentre nelle ferie estive chiedeva ai riposi del suo campestre ritiro un po' di quella vigoria delle membra, che sentia venir meno; egli per natura si

sprezzante degl'incomodi, sì difficile a dar giù dell'animo, anche allora che sì terribili lo assalivano certi stringimenti di cuore, funesta eredità de' tormenti del carcere, non appena ebbe avvertiti alcuni nuovi sintomi del suo malore, ristette, e diede tosto cenno che non trattavasi di poca cosa, sì che di campagna volle essere sul momento raddotto in città. E il male si fe' ogni giorno più minaccioso, e per quanto virilmente combattuto da egregi professori ed amici che il tolsero in cura, a tale inacerbì, da indurre ben presto nell'animo de' parenti e degli amici i più crudeli timori. Sollecito, come sempre, più di altrui che di sè stesso, dei tristi suoi presentimenti die' prova facendo dolce divieto alla prediletta del suo cuore, la egregia figlia Vittoria, moglie al Baron Nicola Danzetta, Deputato allora al Parlamento, oggi Senatore, di più essergli larga di quelle cure, di cui purtutto piacevasi quell'anima forte e ad un tempo soavissima. O che dubitasse del proprio o del coraggio di quella gentil creatura, e volesse a sè e a lei risparmiare più duri esperimenti, fatto sta che dato quell'ordine, che dalla sua presenza per sempre la tolse quaggiù, levò gli occhi al cielo, si concentrò tutto, tacque lunga ora, e solo due lagrime inavvertite, che gli spuntarono sulle pupille, fecero testimone della grande battaglia combattuta in quel fervido cuore, e come questo fosse l'ultimo e il più grande de' sacrifici. Rimase ad assisterlo sempre e giorno e notte il solo Mariano; chè non permise agli altri figli di abbandonare le loro famiglie.

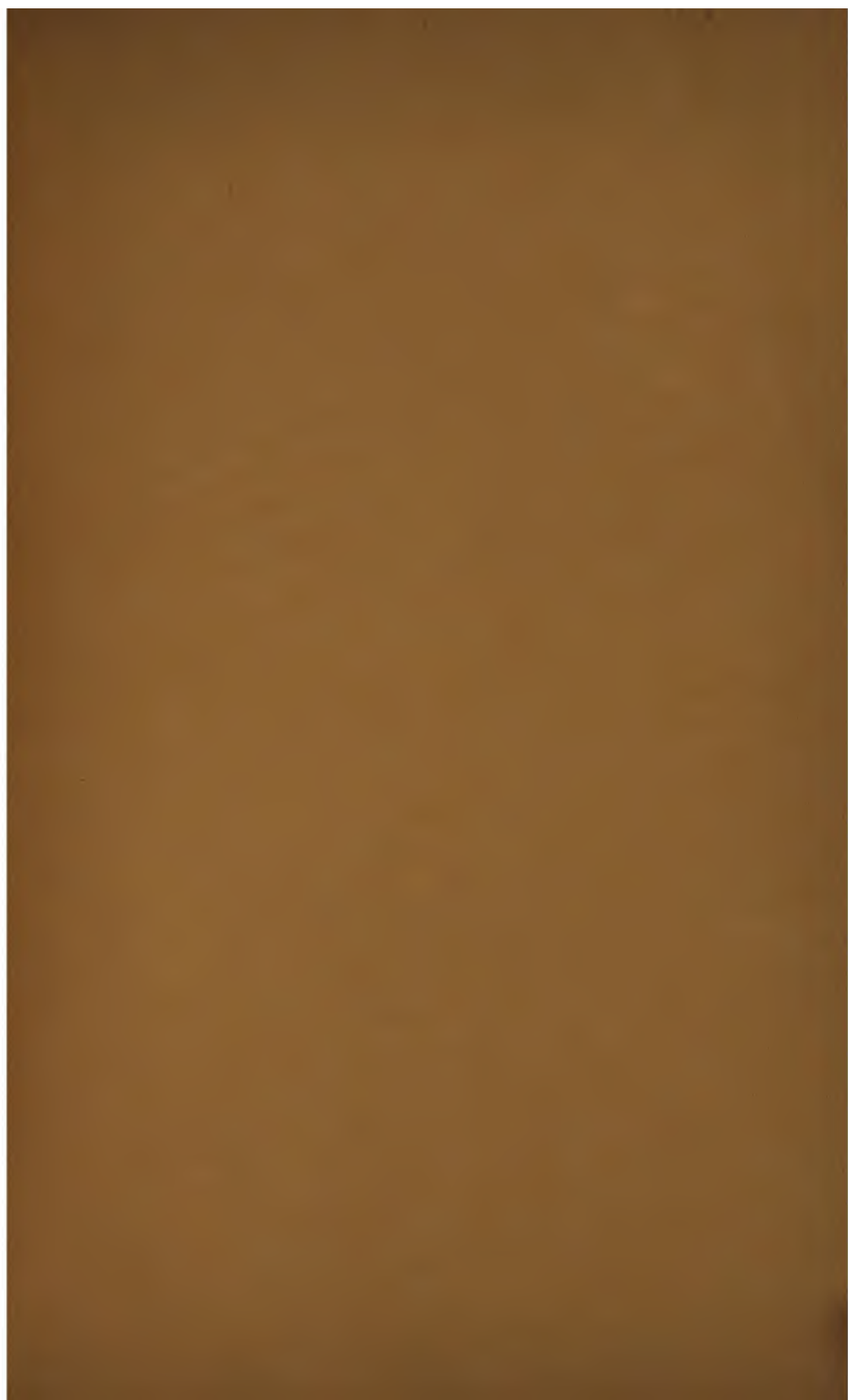
Rassegnato, tranquillo, sereno bevve sorso a sorso, senza querele, tutto l'amaro calice de' dolori, presente sempre a se stesso e consapevole di tutta l'acerbità del suo stato. Avuti a sè dintorno anche gli altri tre figli maschi, quasi colla raccolta compostezza del volto e degli atti volesse dare l'estrema lezione della dignità con cui hanno ad incontrarsi i grandi dolori, e a farsi l'estreme dipartenze, pronunziò alte e memorabili parole, lasciò santi ricordi, e come un antico Patriarca distese sulle loro teste le mani, implorò le celesti benedizioni, e raccomandò: amate Dio e la Patria! E spesso fu visto in quegli ultimi giorni raccogliersi tutto, sollevare tacito al cielo le confidenti pu-

pille, ed inviare lassù, non contaminata da intromissioni venali e partigiane, la calda preghiera. Che religioso egli era, sinceramente e profondamente religioso, e perciò appunto non so se più sdegnoso o schifo del linguaggio e delle opere di certa parte del clero, che si chiarisce ogni dì più, per cupidigie tutte mondane, sfidata nemica della patria e di ogni progresso civile, e immemore della dottrina e degli esempi del Nazareno.

La fine di questo egregio non fu che il riflesso, la sintesi di tutta la sua vita, sempre illibata, sempre calma, sempre disinteressata, sempre affettuosissima. Il giorno 20 agosto 1871, sessantesimo ottavo dell'età sua, quell'anima generosa rivolava in seno alla prima Cagione. E Perugia, di tanta perdita inconsolabile, sorse tutta intera a smentire quei sfiduciati che la dicono dimentica del passato, delle proprie affezioni, de' proprii voti non so se più ignara od incuriosa. Il popolo di Perugia mostrò che non uno de' benefizi del diletto suo babbo aveva obliato, nessuna delle speranze con lui caldeggiate avea lasciato cader dall'animo. Quel difetto comune ad ogni città grande o piccola si profondamente notato da Tacito *del non conoscere il bene o invidiarlo*, fu vinto anche questa volta da una eccellente e nobilissima virtù. Degni l'uno dell'altro si riconobbero dinanzi alla terribile realtà della morte e il padre e i figli, e le onoranze tornarono ad encomio di entrambi. Ogni ordine di persone circondando quel feretro, si vide, quasi un fiume di fuoco inondare le vie di Perugia la sera del 22 agosto, quando le mortali sue spoglie, da oltre duemila faci accompagnate, erano, per cura della famiglia, condotte al tempio di S. Domenico per le ecclesiastiche esequie, celebrate con decorosa pompa e con epigrafi commemorative il mattino dappoi. Nelle ore pomeridiane poi il Municipio, che per pubblico voto volle assumere a sè il debito delle civili funebri onoranze, e tutte le Autorità Civili e Militari in gramaglia, gl'istituti d'Istruzione, di Beneficenza, le Associazioni pubbliche e private, quanto la città raccoglie di più eletto e di più nobile, dal patrizio al povero operaio, colle bandiere abbrunate, fra il mesto alternare delle ferali melodie, precedevano e seguivano

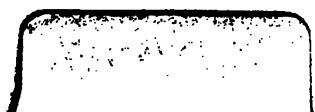
alla terra dell'ultimo ritrovo quel decoroso funebre carro, sul quale posavano, con tutte le insegne de' ben meritati onori, le fredde reliquie di quel benamato. E allorchè dinanzi ad un popolo intero muto e piangente furono rammentate dagli oratori Pennacchi e Bruschi le rare virtù, onde il nome e la memoria di lui saranno in ogni generoso petto immortali, e all'esanime spoglia fu gemuto l'estremo vale, e le cadde sopra tanto nembo di corone e di fiori, prima che fosse coperta dalla pietra inesorabile, oh quel pallore di tutti i volti, quelle lagrime mute che insolcavano tante gote, quel sommesso gemere e singhiozzare, oh tutto attestava solennemente che Perugia avea perduto il suo più illustre cittadino, l'uomo sulla cui tomba piansero e gettarono fiori pur essi gli avversari politici, gli onesti sol essi però, perchè tutti sicuri nella coscienza di questo vero: che gli affetti e gl'intendimenti politici del Guardabassi furono retti mai sempre e generosi: che a basse e private ire e cupidigie non fu manto giammai in lui il liberalismo: che in lui il culto della patria ebbe natura sempre alta e magnanima: che la sua modestia, la sua fermezza la sua munificenza hannosi a chiamare antiche, perchè omai rare, per non dire impossibili, ora che i più amano parere, anzichè essere.

Se tutto in noi non perisce, se alla dissoluzione di questa mortale compagine sopravvive quell'eterea favilla, onde noi pensiamo e vogliamo, e vogliamo sovente tutto il contrario di quello talenterebbe a queste membra caduche, avide di piaceri e di vita, ripòsati in pace, o nobilissimo Spirito, e ritrai noi tutti, che più ti fummo legati o di sangue o di amicizia, dal vano desiderio, da volgari rimpianti alla severa contemplazione delle tue virtù, per le quali, dirò pur io con Tacito, non convien piangere nè percuotersi, ma sì adornarti piuttosto di maraviglie e laudi che durino, e, se natura ci basti, imitarti.









Ital 508.946.9
Cenni biografici di Francesco Guard
Widener Library 002344783



3 2044 082 222 837